

# Essere Genitori Oggi

*Relazioni ed interviste  
tratte da un ciclo di incontri  
nell'ambito del progetto "Essere Genitori Oggi"  
a cura del Consultorio Familiare  
Fondazione C.A.Me.N. Onlus*

*(Testi non rivisti dai relatori)*

*Progetto realizzato con il contributo dell'ASL MILANO*

# Presentazione

Questo volumetto raccoglie le interviste e le relazioni degli operatori intervenuti nei corsi nell'ambito di quanto previsto dalla DGR n° 8243 del 22.10.2008 attivata dalla ASL Milano con decreto n° 592 del 27.11.2008 a favore della famiglia e realizzati dal Consultorio Familiare – Fondazione C.A.Me.N. ON-LUS di Milano negli anni 2009/2010.

Tali progetti strutturati in una serie di incontri serali per genitori, operatori familiari, educatori, hanno avuto come titolo “Essere genitori oggi” e “Il coraggio di educare”: prevenzione al disagio infantile e adolescenziale – la comunicazione empatica.

Oggi parecchi studi e ricerche evidenziano il difficile momento che sta attraversando la famiglia, con segnali di sofferenza specifici come l'aumento delle separazioni e dei divorzi o la messa al bando dei tradizionali modelli familiari.

D'altro canto, anche la società occidentale in cui viviamo manifesta segni di crisi: il crollo dei valori fondamentali della persona, l'aumento dei rapporti promiscui e superficiali fra uomo e donna, l'incremento di fasce di povertà e marginalità sociale... L'equazione “crisi della famiglia = crisi della società”, anche se può sembrare banale, contiene sicuramente alcune verità significative.

E allora? Cosa fare?

Ci sembra importante rovesciare i termini dell'equazione: “supporto e crescita della famiglia = supporto e crescita della società”.

Sì, perché in qualunque modo si voglia guardare il fenomeno, la famiglia rappresenta la cellula basilare di ogni società:

è alla famiglia che ci si rivolge quando si vogliono recuperare bambini o adolescenti in crisi;

è alla famiglia che ci si rivolge quando si vuole promuovere l'avvio di esperienze di aggregazione nei quartieri, nei comuni e nelle città (si pensi al fenomeno dell'associazionismo familiare);

è alla famiglia che ci si rivolge per frenare il dilagante fenomeno della pornografia e dell'abuso sessuale, per recuperare il senso autentico del vivere la coppia e la relazione affettiva (si pensi alle famiglie animatrici di fidanzati, giovani e coppie).

Sostenere la famiglia, allora, è non solo utile e necessario, ma anche intelligente e vincente.

I due progetti realizzati con la collaborazione dell'Istituto Immacolata Conce-

zione e della scuola dell'infanzia Santa Maria al Naviglio hanno confermato quanto sia importante, nell'affrontare argomenti come quelli trattati negli incontri, procedere con modelli integrati a rete.

Il confronto fra più agenzie educative infatti permette di rispondere in maniera più concreta alle domande, sempre più incalzanti, che le famiglie sottopongono con riferimento al ruolo genitoriale nella cura e nella crescita dei figli.

La ripresa degli argomenti trattati negli incontri mediante l'apertura di un laboratorio sperimentale ha permesso alle coppie che lo hanno frequentato di approfondire ancora di più con l'esperto dubbi e domande rimaste inevase durante gli incontri e riconoscere nel consultorio della fondazione il luogo naturale cui rivolgersi in qualsiasi momento per meglio interpretare il processo educativo e di crescita della famiglia.

Il consultorio C.A.Me.N. con la realizzazione di questi progetti, ha inteso rispondere ad una specifica e pressante urgenza della società, che è quella di sostenere e aiutare la famiglia oggi.

Mentre questo volumetto sta per andare in stampa, la Giunta Regionale ha deliberato e comunicato alle ASL la possibilità di proseguire le progettualità già finanziate con D.G.R. n°8243 del 2008. Questa ci è parsa una decisione saggia ed in risposta alle sollecitazioni della ASL Milano il consultorio della Fondazione C.A.Me.N. ha deciso di continuare l'esperienza proponendo, anche alla luce dei risultati raggiunti con i primi progetti, tre percorsi nei quali affrontare i temi del rapporto tra genitori separati e figli; di riprendere gli argomenti della prevenzione del disagio infantile ed adolescenziale ed il ruolo del consultorio come luogo di socializzazione nell'attesa e nella cura.

Quanto sopra anche per meglio realizzare l'integrazione tra agenzie territoriali che operano nel campo del sostegno alla famiglia.

Doveroso è il ringraziamento alle direttrici delle due scuole coinvolte: la dottoressa Patrizia Pecenati dell'Istituto Immacolata Concezione di via Elba a Milano e la dottoressa Chiara Scaglia della scuola dell'Infanzia Santa Maria al Naviglio di Milano per la loro fattiva collaborazione, al dottor Massimo Polizzi per la predisposizione di entrambi i progetti, alla professoressa Accascina Serena per le interviste ai relatori, agli esperti intervenuti, alla dottoressa Consuelo Costa per la gestione del laboratorio sperimentale ed agli operatori del servizio famiglia della ASL Milano che ci hanno accompagnato nella realizzazione con i loro suggerimenti.

Il presidente della Fondazione C.A.Me.N.

*Dottor Riccardo Piccolo*

# Come essere genitori oggi?

*Intervista ad Ezio Aceti, esperto psicologo dell'età evolutiva, rilasciata al termine dell'incontro dal titolo: "I legami di coppia come fonte di educazione ai bambini".*

- 4 Nell'ambito del progetto, chiamato "Essere genitori oggi" realizzato dal consultorio della Fondazione C.A.Me.N., si sono svolte alcune lezioni, presso l'Istituto Immacolata concezione di via Elba a Milano, rivolte a genitori di bambini in età di scuola materna ed elementare. La sala era affollata, lo psicologo ha tenuto una prima conferenza in generale sull'educazione, rispondendo anche a molte domande. Abbiamo potuto poi intervistare il Dott. Ezio Aceti, esperto psicologo dell'età evolutiva e consigliere dell'Ordine degli psicologi della Lombardia, oltre che consulente pedagogico del comune di Milano. Gli chiediamo:

*"Quali sono i problemi principali oggi per dei genitori di bambini piccoli ,diciamo da 0 a 10 anni?"*

Dott. Aceti: "Se diamo uno sguardo alla società di oggi il problema principale è di tipo educativo, tutte le nostre crisi hanno alla radice l'educazione mancata. In ogni epoca più buia della storia la risposta è sempre stata nell'educazione, anche in questo momento in cui si lamenta la perdita dei valori, il disorientamento dei giovani... dobbiamo dare la massima importanza all'educazione; ma le risposte che dobbiamo dare sono diverse dalle precedenti".

*"In che modo sono diverse?"*

" Sì, perché l'educatore, il genitore o il maestro, deve conoscere chi educa, altrimenti rischia di attribuire ai bambini delle emozioni, o delle sensazioni

che sono sue, non dei piccoli. Quindi per educare i bambini la prima cosa è conoscerli. Occorre conoscere come funziona un bambino per poter capire i suoi sentimenti, gli scatti, i modi di fare. Altrimenti gli appiccichiamo i nostri pregiudizi, che sono frutto di ignoranza e di non conoscenza.

Ad esempio quando diciamo che un bambino è capriccioso, lazzarone, furbo, mettiamo in atto dei pregiudizi su di lui, formulati da genitori, da educatori, le persone adulte che gli stanno vicine.

Qual è il rischio a questo punto? che il bambino non si sente amato e si convince di essere cattivo, capriccioso, lazzarone e questo è molto pericoloso.

Per poter conoscere bene un bambino occorre che i genitori abbiano un atteggiamento interiore preciso, quello dell'umiltà. Il bambino è un pianeta sconosciuto, prima di educarlo bisogna accoglierlo in tutte le sue dimensioni, per scorgere la luce evolutiva che è presente in lui.

Un atteggiamento importante che i genitori devono avere è quello dello stupore, che fa cogliere a loro educatori le bellezze evolutive presenti nel bambino (quando ad es. inizia a muoversi, girarsi, sorridere, camminare, parlare...): è la luce della natura umana che i genitori devono cogliere, orientare e guidare verso la maturità.

Ci sono **quattro cardini** che suggerisco ai genitori, cioè gli atteggiamenti giusti da avere:

1- **L'ascolto**, che deve essere pieno e profondo, dove i genitori devono far tacere la loro fretta di intervenire, le emozioni di dominio nei confronti del bambino o il pensare che è loro proprietà. L'ascolto profondo tra madre e bambino (o padre-bambino) è il presupposto per un rapporto empatico fra di loro, per una comprensione profonda e reciproca, che accompagnerà per tutta la vita la relazione con gli altri simili del bambino, anche quando sarà adulto.

2 - **La parola**, questa nutre e sostiene, dà senso al bambino di quel che si fa.. Naturalmente la parola viene dopo l'ascolto, con cui il genitore è andato verso il bambino. La parola dei genitori, frutto dell'amore, dell'ascolto è una potenza. La parola non rappresenta il pensiero solo del genitore, ma è il frutto della reciprocità tra genitore e bambino. Se la parola è pronunciata dopo un ascolto pieno e profondo del bimbo, darà un senso alle sue azioni, ai suoi comportamenti e darà anche un senso al genitore nel suo rapporto col piccolo essere umano, che si sentirà capito nei suoi sentimenti. Si parla anche al neonato, anche se non capisce le parole, ma comprende il tono e sa di essere trattato come una persona.

La parola inoltre, nel momento di dolore, umanizza ogni sofferenza, dando la possibilità a chi ne è colpito di gestirla e di viverla in modo non traumatico. Se per esempio un bambino perde il nonno, che amava, rimane traumatizzato

se non lo vede più. Occorre che i genitori con sincerità gli spieghino cosa è successo, che la morte è un evento naturale, anche se doloroso: così la sua sofferenza diventa vivibile, umana.

E' una parola educativa, che crea spazio, dialogo, che nutre entrambi i protagonisti (educatore-educando) e che ha come conseguenza la bellezza dello stare insieme, dell'educare, e dà senso agli eventuali sacrifici che bisogna fare: il frutto è la gioia.

*“Allora parliamo del sacrificio che è insito nel mestiere di genitore?”*

3 - E' il terzo cardine dell'educazione: **La capacità di sacrificio** del genitore è quella caratteristica per cui il padre e la madre sono disposti ad accettare i loro fallimenti, a ricominciare dopo ogni sbaglio, a riprendere il dialogo, ad accettare di essere ancora in cammino, di non essere ancora un genitore perfetto. Ma questa capacità contiene tutta la forza e il dinamismo di migliorarsi, di andare oltre, sempre verso il meglio.

6

4 - Il quarto cardine è **il sostegno**: il genitore deve avere sempre una visione positiva dell'educando: questo è mutuato dal comportamento di Dio nei nostri confronti, Dio che ci perdona e ci accoglie sempre dopo ogni errore.

Il sostegno è importante perché fa sentire l'altro, il bambino, degno di fiducia, anche se commette errori. Per sostenerlo i genitori devono avere la capacità di vivere il momento presente fino in fondo. E' l'unico attimo nelle loro mani per dare speranza, forza e fiducia al bambino. Rimando per approfondire al mio libro “Comunicare fuori e dentro la famiglia”\*

*“In conclusione tutto sta nel rapporto che si stabilisce col bambino, che deve essere al massimo, accogliente, comprensivo ed empatico, anche quando bisogna dire no?”*

E' proprio così. L'angoscia primaria del bambino, che si trova solo in un mondo per lui incomprensibile, lo fa spesso piangere o gridare. Questo grido che chiede aiuto deve trovare una risposta nell'amore oblativo dei genitori, che prendono su di sé la sua ansia e lo amano. La madre sacrificando sé, (ma oggi spesso anche il padre), si alza la notte quando il bimbo piange, lo veglia, lo calma, e in questo modo gli fa capire di essere amato, non rifiutato. Questa sensazione lo accompagnerà per tutta la vita, la sicurezza e la fiducia nell'amore, materno e paterno, sarà l'ingrediente vincente per la crescita armoniosa ed equilibrata del bambino.

*Nota \** (Comunicare fuori e dentro la famiglia - ed. Città Nuova - Roma 2004)

# Dinamiche relazionali in famiglia

*E' meglio essere figli unici o avere più fratelli?  
Un' esperta psicologa risponde.*

*Intervista rilasciata al termine dell'incontro  
del 12 novembre 2009.*

*Nell'ambito del progetto "Essere genitori oggi" intervistiamo la psicologa Debora Nava, laureata in università Cattolica proprio su questo argomento delle dinamiche familiari. Ecco alcune sue risposte alle nostre domande.*

7

*Domanda: "Dottoressa Nava cosa pensa delle famiglie di oggi con un solo figlio?"*

R: Oggi assistiamo a molte modificazioni della famiglia, la prima di queste è un cambiamento dei ruoli all'interno della stessa. I figli escono dalla famiglia di origine ad età più avanzata (30-35 anni), le giovani coppie vivono una precarietà economica, i matrimoni ufficiali diminuiscono, i tempi di lavoro di entrambi i genitori si allungano ed i nonni spesso non fanno da supporto, per carenza di tempo o di salute, o perché stanno lontani.

C'è poi un diffuso senso di preoccupazione per il futuro, e un grande investimento nel ruolo personale di genitori, non avendo più il supporto della famiglia allargata, parenti, zii, nonni, ecc...

Questo determina il fatto che le famiglie siano sempre più con un solo figlio, un modello familiare che si va estendendo, sia per il venir meno di valori condivisi, di punti stabili di riferimento, sia per un senso di paura verso la criminalità o gli stranieri, verso le malattie o gli eventi naturali, le calamità, paura amplificata spesso dai mass media, in modo esagerato...

La natalità delle donne italiane si aggira oggi secondo le statistiche su 1,28 figli per famiglia.

Domanda: *“Di fronte alla situazione dei figli unici, determinata da tutti questi fattori quali riflessioni possiamo fare?”*

R: Si sente spesso dire, “ecco è così viziato perché è figlio unico, si crede migliore degli altri, non accetta la minima frustrazione, un voto basso a scuola...e così via”.

Non è sempre vero, ma non si può nascondere che il figlio unico, per la sua particolare struttura psicologica, può assumere dinamiche relazionali e tratti caratteriali che rendono difficile la relazione con gli altri. Essere figli unici implica che si ha solo la dimensione verticale, il rapporto coi genitori, non quella orizzontale dei fratelli.

Si nota che il figlio unico indugia molto di più nell'area materna, è a volte in simbiosi, le madri trattengono il figlio presso di sé avendo ansie di abbandono. Quando un bambino nasce è in totale dipendenza e simbiosi con la madre o con chi si prende cura di lui. Se la madre investe troppo nella relazione col figlio, sarà portata a non lasciarlo crescere, a renderlo timoroso e preoccupato nell'esplorare il mondo; il bambino sentirà che la madre soffre del suo abbandono e non si staccherà da lei, o molto a fatica, non trovando così la necessaria autonomia per crescere.

La madre del figlio unico deve essere aiutata dal padre a definire spazi propri e a lasciare che il figlio, mano a mano che cresce, abbia i suoi.

La nascita di un secondo figlio, e anche eventualmente di un terzo e seguenti provoca una ristrutturazione affettiva in tutti i membri della famiglia.

Il figlio esce dalla condizione privilegiata di essere unico, in cui l'amore gli è dovuto senza che lui debba fare nulla, ed entra in un rapporto di reciprocità interpersonale con i fratelli.

Per esempio, se un bambino subisce uno sfogo nervoso di un genitore o una punizione ingiusta, può sempre trovare conforto presso i fratelli o distrarsi con loro. Il figlio unico invece non ha questa possibilità.

Domanda: *“Quali consigli può dare allora ai genitori di figli unici?”*

R: Direi che devono stare attenti a non investire troppo nel figlio, facendogli sentire che lui è l'unica realizzazione della loro vita, con aspettative irrealistiche sulla sua perfetta riuscita nel mondo adulto, quasi una compensazione di ciò che loro non hanno avuto. Questo fa sì che il bambino si senta al centro delle attenzioni esclusive parentali, e che poi non riesca a tollerare la minima frustrazione. Si instaura un rapporto di totale dipendenza: il figlio ha bisogno dei genitori che sempre lo rassicurino e gli dicano cosa fare della sua vita, i genitori hanno bisogno del figlio perché confermi la loro identità.

A volte se le aspettative sono molto alte, crescendo con l'imperativo genitoriale "sii perfetto" il ragazzo può tendere a non accontentarsi mai, a volere sempre di più e a essere duro con gli altri. Ogni insuccesso sarà da lui vissuto come una tragedia. Naturalmente stiamo parlando in generale, ci sono molti figli unici equilibrati. In questo caso hanno avuto dei genitori non troppo soffocanti e ansiosi e iperprotettivi.

Domanda: *"Cosa succede invece quando nasce un fratellino o sorellina?"*

R: Allora si instaura una dimensione relazionale diversa, orizzontale, la cosiddetta relazione di fratria. I fratelli e le sorelle possono confrontarsi, oltre che giocare e svolgere attività insieme. Possono anche stringere alleanze fra di loro e misurarsi con la generazione dei genitori.

Dunque la presenza di fratelli e sorelle crea ampi spazi di libertà e moltiplica la rete dei rapporti familiari.

La famiglia con più figli diventa così una palestra sociale, nella quale il bambino ha modo di esplorare vari tipi di relazioni interpersonali, di sviluppare le capacità di cooperazione, di saper collaborare e anche competere con gli altri, doti che lo aiuteranno nella vita adulta.

9

Domanda: *"Così la nascita di un fratello o sorella può favorire l'autonomia e la crescita?"*

R: Certamente, i genitori sono meno tesi, e ansiosi, hanno acquisito una serie di competenze, e possono essere più capaci di prendersi cura del nuovo nato. Devono anche fare i conti con le leggi della giustizia, non potendo trattare i figli in modo disuguale. I figli a loro volta hanno la possibilità nel legame fraterno di esprimere sia la rivalità sia la complicità.

Si resta fratelli sempre, fino alla morte, ed è un legame umano unico.

Inoltre la diversità tra i caratteri permette ai genitori di vivere in modo più ricco il loro rapporto coi figli, e tutti imparano, genitori e figli a convivere con le diversità.

Domanda: *"E che mi dice della inevitabile gelosia che può esserci tra fratelli?"*

R: Questo è un argomento molto importante. I genitori spesso sottovalutano i sentimenti di gelosia e non sanno aiutare il bambino a superarli.

Il primogenito deve essere aiutato ad accettare il fratellino che gli provoca sentimenti contrastanti. Lui ama il fratellino, ma nello stesso tempo prova dolore perché ritiene di avere perso l'amore dei genitori, di essere messo da

parte, prova odio e ostilità verso il nuovo nato.

Però la gelosia non è solo un fatto negativo, è anche utile per la crescita, il bambino è stimolato a trovare soluzioni per superarla e così si arricchisce la sua vita emotiva.

*“Quale dovrebbe essere allora il comportamento dei genitori in tale situazione?”*

I genitori devono saper ascoltare il primogenito, capire i suoi sentimenti, che sono molto acuti verso i 2-3 anni, devono dare molte attenzioni anche a lui, non solo al nuovo nato. Oltre alla gelosia ci sono anche sentimenti di curiosità e di benevolenza e desiderio di protezione verso il fratellino più piccolo. I genitori possono e devono far emergere questi sentimenti positivi.

Le reazioni del primogenito sono diverse: ci può essere la regressione, la fuga, l'amore – odio, i dispetti.

A volte quando c'è un neonato il più grande può regredire, ricomincia a bagnare il letto, vuole il biberon ecc...è una sua reazione spontanea.

Oppure può provare odio verso il neonato al punto di tentare di fargli del male. I genitori devono rassicurarlo, fargli capire che lo comprendono, naturalmente senza permettergli di far del male, ma anche senza farlo sentire colpevole per questi suoi sentimenti negativi.

Poi con la crescita il più grande prova a fare dei dispetti al fratellino o sorellina, specie quando quest'ultimo fa dei progressi: tale comportamento dispettoso è una prova del bisogno che il maggiore ha di attenzioni, qualcuno che lo consoli. Quindi maggiori coccole, e tempo per il primo, contrastando e dando dei limiti alla sua aggressività.

Domanda: *“Quando i fratelli ,crescendo, litigano come si deve comportare il genitore?”*

R: Se è possibile non intervenire, lasciando che le cose si risolvano da sole. Non cadere nella trappola di prendere le parti di uno o dell'altro. Se invece può esserci pericolo che si facciano male, l'intervento può esserci, ma va ponderato. Il genitore, col linguaggio pacato o anche con le azioni, può dividere i fratelli facendo capire che non permette ad uno di fare del male all'altro, insegnando che la violenza non risolve nulla.

Se invece i figli sono più grandi il genitore deve cercare di non farsi coinvolgere, dato che questo provoca litigi maggiori. Se c'è da correggere il messaggio correttivo è per entrambi: il maggiore deve imparare a controllarsi, il minore a difendersi o a stare lontano nei momenti di rabbia.

Al bambino maggiore l'intervento potrebbe essere tipo:

*“Lo so che è difficile per te sopportare che tuo fratello si intrometta sempre nei tuoi giochi, puoi digli di smetterla o portare i giochi in un altro spazio, ma non devi picchiarlo.”*

Al più piccolo:

*“Lo so che hai tanta voglia di giocare con tuo fratello, ma quando dice che non vuole devi imparare ad ascoltarlo.”* Fategli capire che sapete quanto è importante per lui giocare con il maggiore, ma non potete cambiare le cose. Così abbiamo fatto capire a Nicola come lui si sente e abbiamo dato attenzione anche al problema di Michele.

Insomma il genitore dovrebbe essere in grado di comprendere entrambi i punti di vista e per fare da paciere, farli capire all'uno e all'altro.

Ringraziando la dottoressa osserviamo **“che lavoro difficile! ma chi dice che è facile essere genitori?”**

# Essere genitori oggi

*Come avvertire i primi segnali di disagio e intervenire in tempo.*

*Intervista rilasciata al termine dell'incontro del 19 novembre 2009 dal titolo: "Neopsicopatologie dell'età evolutiva – segni e sintomi"*

12

Intervistiamo il dott. Giorgio Leonardi, neuropsichiatra infantile dell'azienda ospedaliera Fatebenefratelli di Milano, che ci illustra, nell'ambito del progetto "Essere genitori oggi" quali possono essere i sintomi di disagio nei bambini in età di asilo e scuola primaria.

*Domanda: "Dott. Leonardi, Come si può manifestare il disagio nei bambini piccoli e come possiamo capirne i segni?"*

R: Nei bambini piccoli il disagio psicologico si manifesta in modo totalmente diverso che negli adulti: dobbiamo fare attenzione ad esempio al sonno, se è disturbato o meno, ai risvegli notturni impauriti, il cosiddetto "pavor nocturnus", che può segnalare che un bimbo ha bisogno di rassicurazioni e affetto, del contatto fisico con la mamma.

Oppure possono sorgere problemi alimentari: il bimbo rifiuta molti cibi della scuola materna, non solo uno o due, ma svariati tipi di cibo: alcuni bambini si riducono a mangiare solo patatine fritte o merendine di nutella, e ciò esprime già qualcosa che non va per il verso giusto.

Può darsi poi che il piccolo mangi troppo o troppo poco per la sua età.

Un'altra funzione a cui fare attenzione è il controllo degli sfinteri.

Ciò che rende le cose complicate è che non esiste una norma: alcuni bambini lo acquisiscono presto, ad un anno, a due, altri molto tardi.

Attenzione poi allo sviluppo motorio: se un bambino non cammina ancora a 18 mesi ci può essere un problema, oppure se la mobilità non è sciolta ma impacciata, inibita, dobbiamo stare attenti.

Inoltre, se un bambino si ammala troppo spesso, non gravemente, di faringiti, bronchiti, influenze, tonsilliti, può essere un sintomo di disagio, dato che i bambini esprimono col corpo quel che non possono dire a parole.

Di solito le difficoltà dei bambini sono legate al trauma della separazione dalla madre: il fatto che la mamma ritorni a lavorare molto presto, quando lui ha dai tre mesi ai nove, gli può dare problemi.

Il fatto è che il rapporto con la madre per il bimbo è fondamentale, è un legame che si mantiene dopo la nascita. Esistono bambini più forti che tollerano la separazione, altri che non sopportano di essere affidati ad altri.

Per un bambino di un anno, andare al nido o di tre anni alla scuola materna è sempre un passaggio delicato: di solito piange per un po', poi si abitua.

Ma se il pianto persiste, se il piccolo non si abitua, ma piange ed è triste tutto il giorno, c'è qualcosa che non funziona.

Domanda: *“E che dire dei bambini alla scuola elementare? Quali problemi?”*

R: Qui ci possono essere ancora altri problemi, per esempio nell'apprendimento. Qualche lacrima nel distacco dalla madre è normale, ma dobbiamo sorvegliare i segni persistenti. Se un bimbo non apprende, se non riesce ad imparare possiamo avere vari casi. Un caso è quello del bambino dislessico, che pur essendo intelligente, è lento nel leggere e scrivere.

Il disturbo della dislessia è stato scoperto da poco, è congenito, forse deriva dalla nascita prematura, dall'aver trascorso in incubatrice i primi mesi di vita, forse da altre cause. Si nota che questi piccoli soggetti hanno comunque problemi nell'apprendere lettura e scrittura. Ecco che nelle scuole più avanzate ci troviamo l'insegnante di sostegno per questi bambini, che prima erano considerati minorati, possiamo immaginare con quale disagio psicologico per loro. Invece con un piccolo aiuto di una persona specializzata, essi possono imparare, mettendosi a pari con gli altri.

E' meglio comunque individuare subito i primi segnali di disagio psicologico, non attendere che siano gravi. Il linguaggio è la prima forma di scambio fra gli esseri umani: un disturbo al linguaggio ci deve subito mettere in vigilanza. Nei bambini autistici il linguaggio non funziona, questo lo si sa.

Ma se un bambino a tre anni non parla ancora dobbiamo stare attenti.

Nel dubbio è meglio sentire uno specialista.

Un'altra cosa da tenere presente è la capacità di esprimere delusione, emozioni, gioia, e la capacità di tollerare frustrazioni piccole.

Domanda: *“Le relazioni sociali quanto incidono?”*

R: I rapporti coi compagni sono importanti, di solito c'è l'amico preferito già alle elementari. Se un bambino non ha amici può essere che sia timido, ma se il piccolo sta sempre da solo, non vuole giocare con nessuno, è da stare attenti. Bisogna favorire le relazioni interpersonali con gli altri bambini, il bimbo isolato a volte diventa aggressivo, ha comportamenti anomali, E' meglio capire cosa c'è sotto, quale disagio sta vivendo.

Poi possono esserci cambiamenti improvvisi nel carattere, se un bimbo di solito sereno cambia improvvisamente, può esserci stato un trauma.

Possono esserci purtroppo casi di bullismo, già nella scuola elementare e la vittima di solito non lo dichiara.

Domanda: *“Quindi se un bambino cambia carattere all'improvviso, cosa fare?”*

R: Per prima cosa osservarlo attentamente. Se il cambiamento rientra presto è passeggero, ma se persiste una visita del neuropsichiatra, o dallo psicologo infantile che però non è un trauma. Tali visite consistono nel far giocare o disegnare il bambino, per capire i problemi nascosti.

Altro comportamento difficile può essere quello alimentare, dal caso estremo di anoressia, a quello che mangia solo pochissime cose.

Domanda: *“Parliamo del bullismo, da cosa è originato il fenomeno?”*

R: Le vittime del bullismo sono bambini da curare, ma anche i bulli sono bambini che hanno avuto dei problemi. Possono essere anche di livello sociale elevato, ma spesso hanno subito violenze in famiglia. In Italia per fortuna non è un fenomeno ancora molto diffuso come in altri paesi, ad esempio l'Inghilterra.

All'ospedale Fatebenefratelli di Milano c'è un centro con psicologi ed educatori, uno sportello di aiuto per genitori di bambini con difficoltà, che serve a tutto il nord Italia.

Possono rivolgersi sia i genitori per i bambini in età di scuola primaria, sia per gli adolescenti. Se ci sono per es. nell'apprendimento dei ritardi intellettivi, ciò può essere sintomo di un disagio, di un trauma. Questo provoca ricadute sul piano delle relazioni interpersonali: tali situazioni possono durare anche quando il ritardo intellettivo si è risolto.

Ecco perché dobbiamo sorvegliare attentamente anche i segnali sfumati di disagio. Se riusciamo a coglierli il più presto possibile sono risolvibili.

Domanda: *“Oltre ai disturbi da lei citati, quelli del sonno, dell'alimentazione, dell'apprendimento, delle relazioni, quali possono essere altri segni di disagio infantile?”*

R: Ci possono essere ad esempio i bambini che hanno iperattività motoria, quelli che non stanno mai fermi un attimo. A scuola è un forte disagio, sia per gli altri compagni sia per la maestra, che non riesce a fare lezione.

Non si tratta di bambini vivaci normalmente, ma di bambini che non hanno limiti, che danno fastidio a tutti.

Tale disturbo, noto come DHD è famoso in psichiatria.

Tale disagio può non dipendere dalla famiglia, ma a volte dalle caratteristiche con cui si nasce. Negli Stati Uniti per questi bambini molto agitati si usano psicofarmaci.

Ritengo che non sia il caso, meglio una visita dello psicologo o neuropsichiatra infantile. Sono bambini che da adulti avranno grossi problemi di adattamento, di angosce. Non sono da confondere con i bambini vivaci, è un'altra questione. Abbiamo poi nell'adolescenza purtroppo anche da noi, dei casi di ragazze che a scuola si danno alla micro-prostituzione.

Danno qualcosa di sé in cambio di un cellulare, di un I-pod ecc...

L'assessorato ai servizi sociali della Lombardia sta cominciando a fare indagini su questo: il fenomeno che è nato nei paese anglosassoni, ora sta arrivando anche da noi in Italia. Ci sono ragazzine di 13 – 14 anni che stanno mettendo in atto un simile aberrante comportamento, di commercio del proprio corpo.

Naturalmente se in famiglia le cose vanno bene, se tra papà e mamma c'è un affetto sano, difficilmente le figlie cadono in queste aberrazioni, che sono invece presenti se in casa manca affetto, interesse, cura tra i genitori tra loro e con i figli e le figlie.

Domanda: *“Quindi la prima fonte di valori resta sempre la famiglia?”*

R: Certamente da una famiglia sana, che sa impartire un'educazione sia normativa sia affettiva, non possono venire fenomeni devianti. In famiglia più che i divieti sono importanti i valori testimoniati e vissuti.

Se papà e mamma si vogliono bene veramente, questa è la migliore testimonianza che l'affetto è un bene sacrosanto, che sesso e amore vanno insieme, mai separati.

Quindi il bambino, la bambina capisce che dare un bacio è una cosa importante, un segno di vero amore, affetto, non un commercio.

Allora i genitori devono dare sì l'educazione sessuale a parole, ma soprattutto con i fatti devono testimoniare nel quotidiano che fra loro c'è tenerezza, attenzione, affetto equilibrato e vissuto bene. Questo è il miglior deterrente contro gli abusi.

Domanda: *“Quando i figli diventano adolescenti è molto difficile parlare di queste cose con loro, non è vero?”*

R: Infatti bisogna parlarne prima, già in età di elementari, dato che in adolescenza i ragazzi si chiudono e spesso non parlano. I ragazzi e le ragazze vanno informati comunque dei pericoli cui possono incorrere, ma senza creare allarmismi. L'adolescente tende a creare una sua isola privata, in cui non far entrare nessuno, meno che meno i genitori.

Per questo l'educazione deve iniziare già da piccoli. Dobbiamo osservare le loro doti caratteristiche e sviluppare in bene ciò che può sviluppare in male.

L'aggressività di un bambino può diventare grinta, tenacia, coraggio, può non essere negativa.

Invece le sue doti di simpatia naturale, di affettuosità, possono diventare preziose nelle relazioni.

Così ogni cosa può evolversi in bene o in male, a seconda del terreno in cui viene coltivata.

**Insomma concludiamo, dopo il discorso illuminante del dott. Leonardi, che la famiglia è la prima fonte e la prima palestra educativa.**

# E' possibile educare oggi?

*Intervista allo psicologo Ezio Aceti, intervenuto nell'ambito del Progetto "Essere genitori oggi" della Fondazione C.A.Me.N. , il 3 dicembre 2009.*

*I principi dell'autostima, studiati da Rogers, ci aiutano ad educare e restano fondamentali per ognuno di noi*

Domanda: *"Dott. Aceti qual è il problema principale di un adolescente oggi?"*

17

R: Nella società contemporanea uno dei problemi è quello di avere adolescenti alle prese con le continue richieste di prestazioni da parte della società: la scuola pretende risultati brillanti, la società dell'apparire pretende immagini di bellezza, forza, sportività, la meritocrazia pretende continue prestazioni, con i corsi di danza, musica, scherma ecc...

I bambini e gli adolescenti sentono che più rendono, più valgono...

A questo punto i più fragili vanno in crisi, in loro subentra una bassa stima di sé. Invece il bambino o adolescente vale se è armonico, se è in donazione verso gli altri, se riesce a essere tollerante verso i suoi sbagli, se capisce che i suoi fallimenti non sono più grandi di lui.

Ciò che non riesce oggi può riuscire domani.

Così, con tale clima di ansia da prestazione sono comparse nuove malattie:

1 - **l'anoressia** nelle ragazze giovani, anche giovanissime. Queste sono brillanti a scuola, ma sprecano molte energie psichiche nella paura di non farcela, di non essere all'altezza. L'anoressica apparentemente brilla, ma è sempre insicura, alla ricerca di un corpo perfetto, perché il suo non le piace mai, si sente inadeguata, rispetto alle top-model (di taglia 38!) che ci propongono la Tv, il cinema, i mass media in generale.

Così i problemi si riversano sulla dieta, poco o niente cibo, bulimia seguita da vomito ecc...finché si deve andare in cura, altrimenti si rischia grosso.

2 - un altro sintomo di malessere è l'aumento della **depressione** e l'assunzione continua di **psicofarmaci**, pillole per compensare l'ansia da fallimento.

Il sintomo depressivo in un ragazzo rappresenta il senso di inadeguatezza che lui/lei vive rispetto al mondo esterno alla famiglia, cioè i compagni di scuola o di sport, il gruppo di amici, di coetanei.

3 - Altro campanello d'allarme è costituito dalle **dipendenze**: possono essere dal gioco, dall'alcool, dalle droghe leggere, dal fumo.

Da una parte queste sono il frutto di una società del benessere, visto che per queste cose, fumo, alcool, gioco, droghe leggere occorrono soldi; dall'altra esse rappresentano una fuga dalla realtà, una realtà che non piace e che quindi si neutralizza in tali modi. La persona, invece che cercare come affrontare i suoi problemi, cercare aiuti in adulti, educatori, insegnanti, psicologi, mette in atto questi sistemi di fuga dalla vita.

Spesso il nostro adolescente, bravo ragazzo, che viene da una buona famiglia, si trova in compagnia di altri ragazzi che lo inducono a provare lo spinello e se non lo prova, non lo fanno sentire parte del gruppo. Quindi per stare insieme a loro inizia a provarlo, una volta sola...e poi sempre di più, fino alla dipendenza.

Domanda: *“Allora che si può fare? Cosa dire ai genitori?”*

18

R: La nostra è una società complessa, tecnologica, che punta sull'efficienza e dimentica i bisogni fondamentali della persona, procurando una sempre più acuta spersonalizzazione e indifferenza affettiva.

Il ragazzo non viene considerato in quanto è, ma in quanto produce.

Tutto ciò provoca in lui una disistima, una bassa stima di sé, che è il male psicologico di questo secolo.

Per poter ovviare a questo pericolo nei bambini e negli adolescenti occorre riprendere gli studi fatti da Carl Rogers, psicoterapeuta che si è occupato molto di depressione, guarendo molte persone mediante il metodo dell'autostima. Rogers, insieme ad altri, ci hanno lasciato il capolavoro riguardante l'autostima, declinando in 5 principi fondamentali ciò che dobbiamo fare come educatori, almeno ciò che dobbiamo sforzarci di applicare nell'educazione.

### **I° Prendere atto dei problemi dell'altro**

Occorre, quando siamo di fronte a una situazione difficile dell'adolescente o del bambini, non guardare all'apparenza, ma chiederci sempre "perchè lui/lei fa così?"

### **II° Costruire situazioni dove l'altro possa provare il successo e non il fallimento**

A scuola, per esempio, un insegnante dovrebbe costruire le verifiche con una parte che tutti possono svolgere, almeno un esercizio su 4/5 più facile.

In questo modo si può dire al ragazzo "hai fatto giusto questo esercizio" Così

anche l'allievo più fragile si convince che può iniziare a farcela.  
Oppure, da parte dei genitori, trovare un interesse, musica, disegno, collage, cucina, qualcosa dove il ragazzo riesca bene e possa avere soddisfazioni.

### **III° Dare senso e controllo alla vita**

La persona che ha bassa stima di sé tende a vedere sempre tutto nero, perché di tutte le cose che fa ricorda solo gli sbagli. Per rompere questo meccanismo perverso, è importante che fin da piccoli abituiamo i bambini a descrivere le cose che hanno fatto, valorizzando le cose positive.

Così il bambino si accorgerà che nonostante gli sbagli ha però svolto bene alcune cose, che gli sono riuscite.

### **IV° Essere degni di affetto**

Ogni persona, in quanto tale, è degna di affetto, ha un proprio valore anche quando sbaglia. C'è un sistema semplice per realizzare questo principio che ha un'importanza enorme per l'essere umano.

Ad esempio non mandiamo mai a letto i nostri figli senza averli salutati. Ammettiamo che un figlio commetta uno sbaglio, faccia qualcosa che non va bene. Quando si sta coricando sediamoci vicino a lui e diciamogli questo: "mi dispiace, oggi hai sbagliato così e così, te lo dico perché dovevo dirtelo. Ora però sono convinto che domani andrà meglio. Perciò dormi in pace, passa una "buona notte" e gli diamo un bacio o una carezza.

In tal modo il bambino capirà che nonostante lui sia stato cattivo, la mamma e il papà gli vogliono bene perché c'è, non per quello che ha fatto.

### **V° Mostrare un'immagine di sé positiva**

Gli studi hanno dimostrato che se un insegnante va a scuola sorridendo, ben vestito, positivo, col morale alto, mostrando un'idea di sé come persona brillante, i bambini hanno più voglia di imparare, apprendono meglio.

Del resto anche noi abbiamo fatto questa esperienza.

Se ci è capitato di andare in un posto dove le persone erano contente, dopo un po' anche noi diventiamo contenti.

Domanda: *"E questo cosa ha a che fare col cristianesimo?"*

R: Rogers e i suoi studi ci aiutano a comprendere che il vangelo è vero.

Perché in fondo l'autostima rappresenta lo sguardo che Gesù aveva verso la gente: quando Gesù guarda le persone, la prostituta, il pubblicano, Zaccheo, le vede come immagini del Padre, dell'amore.

Ecco perché di fronte al Suo sguardo le persone sentivano l'accoglienza, l'abbraccio, la nostalgia del paradiso, la figliolanza.

E se qualcuno era nel peccato sentiva il bisogno di riconciliarsi e rialzarsi.  
Per esempio la Maddalena diventa una sua seguace, il figliol prodigo torna a casa migliore di prima, essendo stato perdonato.  
Questi ci insegnano, che davanti allo sguardo di Cristo, si riprende una vita nuova.  
In fondo l'autostima ci insegna ad amare meglio gli altri, i nostri figli o allievi, e in generale tutti.

# “I bambini oggi sono cambiati ? ”

*Sintesi conferenza della dottoressa Mara Staffiero*

Durante l'incontro la Dr.ssa Mara Staffiero ha trattato il tema educativo relativo al ciclo di vita nella sua complessità, considerando gli aspetti affettivi, emotivi, sociali e intellettivi dello sviluppo del bambino; in secondo luogo ha posto l'accento sul ruolo genitoriale e sullo stile educativo empatico come dialogo tra le generazioni e come base per i rapporti familiari.

Il ciclo di vita e lo sviluppo affettivo, emotivo, sociale e intellettivo, con focus sul ruolo di papà e mamma e degli altri soggetti educatori.

Grazie all'intervento della Dott.ssa Staffiero ci si è addentrati nel processo evolutivo del bambino e dell'adolescente.

Per conoscere la realtà infantile è stato necessario fare uno sforzo e mettere da parte i pregiudizi che appartengono inevitabilmente ai grandi. Prima fra tutte, la convinzione che il bambino sia un piccolo adulto.

In quest'ottica, è necessario acquisire una maggiore conoscenza dello sviluppo evolutivo dei bambini permette di comprendere l'universo infantile nella sua peculiarità e di sostenere meglio i propri figli.

La personalità del bambino è stata presa in considerazione nella sua complessità e considerata da tre punti di vista: intelligenza, affettività e socialità.

Partendo dai primi momenti della vita, possiamo considerare l'infante un tutt'uno con la madre con cui crea un rapporto simbiotico, orientato alla soddisfazione di bisogni primari.

Il neonato richiede accudimento da un punto di vista affettivo e attenzioni fisiche che gli facciano sperimentare “un sé” corporeo positivo.

Il pianto del bambino è un messaggio chiaro che invoca una risposta da parte della madre. In questo caso essa accoglie l'ansia del bambino su di sé

per restituire al neonato una situazione di tranquillità. Assumere le parti più negative del proprio figlio e accettarle pone la base per un rapporto positivo tra il genitore e il bambino.

La positività della relazione d'amore in età adulta dipende anche dalla bontà di questa esperienza primaria che costituisce profondamente le persone.

Il bambino svolge la sua prima tappa sociale intorno ai due mesi; si rende conto che la madre è altro da sé, ma solo verso i due anni questo processo di distinzione porterà il piccolo a interiorizzare la mamma. Il bambino riuscirà ad esplorare il mondo con sicurezza perché saprà di avere la mamma presente dentro di lui.

Secondo Piaget, l'intelligenza del bambino nei primi due anni di vita è prevalentemente di tipo senso-motorio, cioè tutta basata sui sensi e sul movimento. È importante stimolare questi aspetti fin da subito perché il bambino possa rafforzare le competenze senso-motorie e porre delle buone basi per il futuro.

Grazie all'interiorizzazione della figura materna, il bambino può accedere alla scuola dell'infanzia che costituisce il suo primo importante passaggio alla collettività. All'età di tre anni lo sviluppo sociale è ancora acerbo e il bambino si avvicina all'esperienza in una forma individualista con un pensiero incapace di relativismo. Il pensiero in questa fase è di tipo egocentrico e il bambino mette al centro del mondo se stesso e la sua visione della realtà. Questo non è un processo intenzionale per opporsi all'adulto, ma segue semplicemente una natura psichica ancora immatura e incapace di interpretare l'esperienza in modo più articolato.

Le regole non possono essere interiorizzate perché il bambino non riesce a mettersi nei panni dell'altro e capirne il senso. Per questi motivi il bambino ascolterà ciò che il genitore gli dice e seguirà le regole solo se si sarà instaurata una fiducia di base nella relazione genitori-figlio e una stima reciproca.

In questa fase dello sviluppo evolutivo bisogna considerare il gioco del bambino l'attività dominante della vita psichica che rafforza le capacità rappresentative e pone le basi per lo sviluppo dell'intelligenza creativa. Ad esempio, l'interpretazione di differenti personaggi nel gioco (il papà, la mamma, la maestra, ecc.) è fondamentale per dar voce ad un'intensa vita emotiva che in questi anni deriva dai cambiamenti sia interni che esterni alla famiglia.

Il bambino vive per la prima volta un'esperienza relazionale fuori dalla famiglia (scuola dell'infanzia) e assume una posizione diversa nella relazione con i suoi cari.

Tutte le emozioni collegate a questi cambiamenti possono essere rappresentate prevalentemente sul "palcoscenico ludico". Il gioco infatti dà voce anche

al dilemma che caratterizza questi anni e porta il bambino a chiedersi inconsapevolmente: “Io chi sono?”. Attraverso l’esperienza, il bambino cerca una risposta. Sperimenta la sua identità corporea per mezzo del movimento e desidera identificarsi col genitore dello stesso sesso per costruire un’identità di genere specifica (maschio o femmina).

I concetti spaziali e temporali che costituiscono i cardini del pensiero sono ancora in sospeso e gradualmente verranno rafforzati. Il genitore può facilitare lo sviluppo di questi concetti grazie all’utilizzo del linguaggio come una via di costruzione di significato verso la realtà.

A sei anni avviene uno dei passaggi più importanti nella vita dei bambini: l’ingresso nella scuola primaria elementare. In questo momento storico della crescita, viene chiesto per la prima volta al bambino di adattarsi alle richieste del contesto: all’orario scolastico e a un ambiente molto strutturato. Questo è un momento delicatissimo che richiede una cura e un’attenzione particolare da parte del genitore.

Il bambino per la prima volta scrive attivamente la sua storia e riceve un ritorno di ciò che produce.

In questa fase il genitore corre il rischio di considerare il figlio solo nella parte di sé orientata al raggiungimento di obiettivi produttivi, ma il vero senso di sé positivo (autostima) si strutturerà profondamente soprattutto grazie al riconoscimento affettivo. Il bambino deve percepirsi meritevole di affetto e poter fare frequentemente esperienze di successo.

Il processo di apprendimento potrà essere compiuto solo se il bambino avrà un buon rapporto con l’insegnante e con i genitori. La motivazione all’apprendimento si rafforzerà grazie al sostegno affettivo da parte dell’adulto. La socialità intorno agli otto anni subisce uno slancio e il bambino diventa molto più competente nelle relazioni. E’ l’età in cui assume importanza il gruppo e dove i bambini iniziano a creare dei rapporti più significativi fra loro, basati sulla conoscenza approfondita dell’altro.

Si sviluppano amicizie preferenziali con qualche compagno e la socialità non è più generica.

A questa età dobbiamo abituare il bambino a stare nei gruppi che possono assumere una valenza positiva per la crescita e insegnare la pro-socialità e l’apertura solidale verso gli altri.

Stare nel gruppo assume ancor più significato nella fase dell’adolescenza. Periodo di passaggio in cui il genitore vede il proprio figlio non più bambino ma nemmeno adulto. Si ha a che fare con un ragazzo alla ricerca attiva della propria identità.

L’adolescente diventa un invito per i genitori a farsi delle domande, è esigente e coinvolge pienamente chi gli sta intorno nel cambiamento di portata esistenziale che sta attraversando. L’adolescente stesso non si percepisce

più come bambino e allo stesso tempo non è adulto. Il dilemma sull'identità diventa esplicito: "Chi sono io?". Questa indeterminatezza lo porta ad essere vulnerabile e sentirsi scoperto. La crescita implica quindi un sentimento di nostalgia per l'infanzia e la necessità di rielaborare la perdita della protezione che la dimensione infantile garantiva. L'assunzione graduale delle proprie responsabilità è fondamentale e permette al ragazzo di fare scelte sempre più consapevoli. La società degli adulti deve guidare il ragazzo a scoprire i valori positivi dentro di sé, non in modo invasivo ma sviluppando un atteggiamento di fiducia e sostegno verso di lui.

I cambiamenti corporei sono imponenti e portano con sé un buon livello d'ansia che l'adolescente deve imparare a gestire. Si deve raggiungere un equilibrio corpo-psiche e padroneggiare le pulsioni e gli istinti preponderanti di questa fase.

Il genitore e la rete di educatori devono aiutare il ragazzo a incanalare questa energia verso la realtà, sviluppando una progettualità positiva per sé e per gli altri.

24

E' importante anche evitare che ci siano dei ritiri dalla realtà per un eccesso di nostalgia del passato oppure il tentativo di investire la realtà in modo aggressivo attraverso azioni antisociali.

Il gruppo dei coetanei è fondamentale e presenta degli aspetti di risorsa ma anche di rischio, permettendo al ragazzo di riconoscersi positivamente in alcuni ideali oppure di incontrare ideali distorti che gli procurano dei problemi di crescita.

L'idealizzazione è una modalità tipica di approccio alla realtà che da un lato favorisce lo sviluppo del pensiero creativo, dall'altro rischia di diventare una strada per fuggire dalle difficoltà e cercare rifugio nella fantasia.

Il ruolo dell'adulto, in questa fase complicata è di tollerare l'oscillazione del pensiero adolescenziale e richiamare a progetti realistici possibili.

Se il ragazzo porta con sé legami interni primari significativi, sarà più facile per lui progettare una relazione affettiva positiva fatta di intenzionalità verso un'altra persona.

# Neuropsicopatologie dell'età evolutiva: segni e sintomi

*Intervento del Dott. Giorgio Leonardi*

Mi presento brevemente. Mi chiamo Giorgio Leonardi, sono un neuropsichiatra infantile termine improprio, sarebbe più giusto dire dell'età evolutiva, visto che la fascia di età va da zero a diciotto anni. Lavoro nella struttura territoriale di neuropsichiatria infantile che fa capo all'ospedale Fatebenefratelli; in sostanza, siamo il servizio territoriale di neuropsichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza che si occupa delle zone 2 e 3 di Milano, praticamente di tutta la zona nord-est - che non è poco perché ci sono dei problemi enormi; è la zona dove hanno ucciso l'egiziano settimana scorsa. Sono anche Vicepresidente e Responsabile legale della Scuola di Specializzazione in psicoterapia - sono anche psicoterapeuta - della Fondazione Francesco Bonaccorsi di Milano, che si occupa della cura e della ricerca in ambito psicopatologico su tutto l'arco di vita, e in particolare sull'età evolutiva.

Vorrei impostare questa serata in modo discorsivo e colloquiale - vista anche la dimensione quasi familiare dell'auditorium; quindi se avete domande o interventi da fare, richieste di vario tipo, fermatemi pure.

Più che sulla psicopatologia in senso stretto dell'età evolutiva, penso sia più importante vedere quali sono i segni più precoci, gli elementi a cui prestare attenzione, le aree di attenzione riguardo alla crescita e allo sviluppo dei bambini. Credo che la fascia d'età dei vostri figli sia principalmente quella delle materne e delle elementari, potremmo quindi occuparci principalmente di questa fascia e illustrare brevemente, in termini prospettici, l'età successiva - quella dell'adolescenza, che è notoriamente una fascia molto critica per lo sviluppo dei ragazzi, anche quando non si arriva a disturbi veri e propri.

Detto questo, parlare di disturbi psichici in questa fascia d'età vuol dire affrontare anche tanti tabù e tanti pregiudizi.

Prima si discuteva sul fatto che molte persone sono all'oscuro che alcune delle malattie, o comunque dei disturbi evidenti e importanti, possono essere presenti fin dai primissimi anni di età, addirittura dai primi mesi di vita.

Pensate ad esempio all'autismo: è una malattia che tipicamente si presenta nelle primissime fasi di vita, e i primi segni sono già individuabili - soprattutto per un occhio allenato - nei primissimi mesi del neonato, in alcuni casi addirittura fin dalla nascita. Diventa quindi molto importante, in queste situazioni, riuscire a individuare ciò che devia o deraglia rispetto alla linea ipotetica dello sviluppo normale. Ovviamente, sui bambini più piccoli è molto più difficile in quanto, agli occhi di un genitore o di persone che non hanno conoscenze specifiche del settore, possono essere segni non particolarmente evidenti: tanti segni vengono ricondotti al carattere del bambino, alla sua indole, alla sua natura.

Tutto ciò in parte è vero, ma quest'indole può essere già problematica fin dalla nascita; e non è vero che non si possono poi fare delle correzioni, ovviamente più precocemente si interviene maggiori sono le possibilità di risolvere la situazione o comunque riuscire a raggiungere un successo inteso come restituzione di un benessere e di una ripresa dello sviluppo psicofisico. Soprattutto nei bambini piccoli, tante malattie e tanti disturbi, tanto disagio che sono psicologici hanno una ripercussione importante anche sull'aspetto fisico, sullo sviluppo non solo motorio ma organico in senso stretto.

Ci sono alcuni tipi di nanismo, ad esempio, dovuti al deficit dell'ormone della crescita che possono avere diverse cause: in primo luogo, può essere un difetto genetico dell'ormone; ma esistono altri tipi di nanismo che sono dovuti a disturbi precoci del sonno - il picco dell'ormone della crescita avviene di notte, durante il sonno: se il sonno è insufficiente e molto disturbato, o comunque se ci sono problemi consistenti, questo picco non avviene e quindi anche la crescita somatica ne risente fino a dare dei vari e propri casi di nanismo. Noi sappiamo che il sonno è una delle funzioni più strettamente dipendente dal benessere psicologico generale - penso che sia esperienza di tutti che se abbiamo delle preoccupazioni anche il nostro sonno ne risente, ci viene più difficile dormire. Immaginatevi se poi c'è un vero e proprio disturbo psichico. A volte, e purtroppo non di rado, bisogna combattere contro i pregiudizi non solo dei genitori, ma anche degli operatori sanitari, dei medici, degli operatori scolastici, persone che a causa dei loro pregiudizi non riescono a individuare precocemente o con sufficiente sensibilità dei segni che invece meritano un'attenzione molto particolare.

Ma cosa bisogna guardare? Varie cose; molto dipende anche dall'età del bambino. Sicuramente possiamo osservare quello che viene chiamato lo sviluppo in generale, quindi le funzioni fisiologiche: il sonno; l'alimentazione; nei bambini piccoli anche il controllo degli sfinteri - cioè la capacità di regolarsi autonomamente o di avvisare l'adulto quando c'è uno stimolo; lo sviluppo

motorio; e una cosa che si ricollega a quello che dicevamo prima rispetto alla connessione molto stretta fra la mente e il corpo, nei bambini, soprattutto piccoli ma non solo, anche alcune malattie fisiche apparentemente banali.

Non è raro, ad esempio, che bambini che cominciano la scuola materna o il nido - situazioni che di solito rappresentano l'occasione in cui per la prima volta il bambino sta per tempi lunghi fuori dall'ambiente familiare, in un contesto sociale a contatto con altri bambini - una cosa che viene classicamente detta è: si ammalano perché prendono infezioni, raffreddori, influenze, tonsilliti, otiti, eccetera; perché stando a stretto contatto se le trasmettono - cosa che sicuramente è vera. Però è anche vero che quanto uno si ammala dipende molto strettamente dalle proprie difese immunitarie: a meno che un bambino non abbia un problema immunitario congenito, un bambino che si ammala tanto, che passa più giorni a casa di quelli che passa a scuola, è un bambino che già merita un'attenzione particolare perché spesso i bambini somatizzano così un disagio che è originariamente emotivo. Spesso i bambini non esprimono apertamente il loro disagio, ma lo esprimono ammalandosi molto di sovente. Il risultato qual è? Da una parte è comunque un malessere che viene calato dalla mente nel corpo - e quindi in un certo senso, spostato, ma il vantaggio secondario - potremmo definirlo così - è che stanno molto tempo a casa, quindi stanno con la madre o con le persone con cui sono abituati a stare, che di solito sono quelle dell'ambito familiare più ristretto, e quindi evitano la separazione che può essere molto spesso molto dolorosa per alcuni bambini.

Non di rado queste separazioni sono all'origine di malattie. Recenti ricerche mediche, riscontrabili scientificamente e scientificamente documentate, di cui alcuni antesignani, si erano già accorti nella loro esperienza l'avevano già ipotizzato trent'anni fa quando ancora non erano a disposizione gli strumenti di ricerca che abbiamo oggi.

Dicevo, questi sono dei momenti molto particolari a cui bisogna prestare molta attenzione: fa parte della nostra esperienza comune che i nostri figli, quando hanno cominciato ad andare alla scuola materna, hanno avuto bisogno di un periodo di ambientamento in cui piangevano la mattina quando li si accompagnava: per un bambino può essere difficilissimo restare così tanto tempo senza una figura di riferimento.

Lo sviluppo psichico è ancora così precoce che molti bambini hanno ancora bisogno di una figura che li completa - solitamente la madre - senza la quale è come se, per alcuni di loro, una parte di loro fosse strappata via, e quindi la sofferenza è enorme e tutto ciò può creare uno squilibrio psichico molto importante. E' chiaro che un problema psichico, o mentale, in un bambino di tre o quattro anni si esprime in modo molto diverso rispetto ad un adulto: il pensiero non si è ancora sviluppato, le strutture non sono ancora sviluppate - per esempio, non esiste che un bambino di quattro anni possa avere attacchi

di delirio come invece succede negli adulti molto malati, però ci sono altri sintomi da guardare. Dicevamo, sicuramente tutte le funzioni fisiologiche perché c'è uno stretto collegamento fra l'elemento organico e somatico, e quello psicologico. E quindi è molto importante come si guidano questi processi evolutivi, questa progressiva autonomizzazione nelle funzioni. Quelle più importanti, ovviamente, sono il sonno, l'alimentazione, lo sviluppo del linguaggio, lo sviluppo motorio - ci sono ritardi di acquisizioni motorie che dipendono principalmente da fattori emotivi, psicologici e relazionali - ovviamente non parliamo dei grandi ritardi che di solito sono imputabili a cause organiche da qui l'importanza dei pediatri di base perché vedono i bambini fin da subito e li seguono abbastanza intensamente per i primi due o tre anni. Purtroppo, solo negli ultimi anni la pediatria e la neuropsichiatria hanno cominciato a collaborare più strettamente.

Dicevo, disturbi del sonno, un'alimentazione problematica: non di rado i primi problemi compaiono già durante lo svezzamento, cioè il passaggio dall'allattamento al seno o dal biberon alle prime pappe.

28

Il ventaglio è molto ampio, e non esiste una linea netta di demarcazione tra ciò che è da considerarsi ancora normale, o ciò che deve allarmare o ciò che è patologico; si tratta di usare un po' di buonsenso. Io credo che sia meglio, in linea di massima, magari fare una visita o una consultazione in più - soprattutto considerando che non sono assolutamente visite traumatiche; perché poi, soprattutto con i bambini così piccoli, si gioca, si parla, si disegna; per i bambini è una bella esperienza, di solito vengono volentieri e se non vengono volentieri vuol dire che ci sono già dei problemi -. Meglio fare una visita in più, e togliersi un dubbio; piuttosto che lasciar passare del tempo che può portare a una condizione più seria e quindi più difficile da risolvere - un po' come dire: un discorso è curare una lieve ipertensione arteriosa, un'altra cosa è intervenire su un infarto cardiaco.

E sono una conseguenza dell'altra, però capite bene che le possibilità di successo e i risultati sono molto diversi.

Un'altra cosa importante è lo sviluppo delle funzioni superiori: il pensiero, il linguaggio, l'intelligenza, la memoria, in una certa misura anche le capacità di relazione e di rapporto con gli altri; sono fattori molto importanti da considerare perché ci dicono molto di un bambino e di come sta con i bambini.

Se è vero che nello sviluppo del linguaggio c'è sicuramente una variabilità fisiologica normale; ci sono bambini che iniziano a parlare a sette o otto mesi, e poi procedono armonicamente nello sviluppo del loro linguaggio, ci sono bambini che dicono le prime parole verso l'anno o anche dopo, senza che questo debba essere considerato patologico; però se un bambino non dice ancora nessuna parola intorno all'anno e mezzo, allora bisogna considerare la situazione.

Anche lo sviluppo dell'intelligenza deve procedere armonicamente, ovviamente in base all'età: il bambino deve essere sempre più capace di capire le cose, di integrarle fra loro, di creare connessioni fra una cosa e l'altra, di capirne il funzionamento, il meccanismo, fino ad arrivare poi, parliamo già delle elementari - il pensiero simbolico compare già alla scuola materna - al pensiero astratto vero e proprio - siamo intorno alla terza elementare, come epoca di comparsa. E' chiaro che i bambini più intelligenti percorreranno prima queste tappe. L'intelligenza originariamente è genetica - sono i geni che dicono quanto siamo intelligenti o quanto non lo siamo - però le vicende relazionali e lo sviluppo psichico in generale, che ovviamente dipendono anche dall'intelligenza, hanno comunque una ricaduta al contrario: se un bambino crescere sereno e allegro, sano, forte e ben strutturato dal punto di vista psichico, la sua intelligenza procederà facilmente di pari passo; se invece ci sono grosse alterazioni o grosse turbe dal punto di vista dello sviluppo psicologico, questo avrà una ricaduta sull'intelligenza, che nel tempo si deteriora anche rispetto alle potenzialità iniziali.

Ci sono bambini con malattie psichiche gravi che, seguiti nel tempo, dimostrano un calo progressivo dell'intelligenza fino ad arrivare anche al ritardo mentale, partendo da condizioni di intelligenza normale, magari anche buona.

Però questo è un fatto abbastanza inspiegabile perché ci sono altri bambini, con patologie mentali gravissime, nei quali invece l'intelligenza, nella maggior parte delle sue aree, si sviluppa normalmente o diventano addirittura molto intelligenti, per non dire geniali.

E' un altro luogo comune dire che i geni sono mezzi matti, ma non è del tutto sbagliato; pensate ad esempio al film *Beautiful Mind*, dove il protagonista è uno schizofrenico grave, delirante, allucinante, ma vince un premio Nobel come genio della fisica e della matematica.

Domanda: *Anche il discorso di Rain Man, il reale personaggio da cui trae ispirazione il film?*

R. Sì, però quella è una pseudo genialità; perché sono competenze molto specifiche che alcuni autistici hanno, come era autistico il personaggio di Rain Man. Sono forme particolari di autismo, che si chiamano Sindrome di Asperger, dove le persone hanno alcune aree di buon funzionamento - di solito acquisiscono il linguaggio, cosa che gli autistici puri non fanno se non vengono curati -, e poi hanno delle capacità un po' bizzarre.

Alcuni hanno un talento particolare per la musica, ma quando suonano si sente che sono esecuzioni impersonali, in cui manca l'anima, c'era uno scienziato della fine dell'Ottocento - che è stato uno dei primi ad occuparsi dei disturbi mentali con un approccio più moderno e scientifico, e non solo con quello medievale che era tipico delle epoche precedenti - che si chiamava Salvador Luria, il quale sosteneva che l'autismo è il fallimento del progetto umano; è

una descrizione tecnica ma in effetti è il fallimento dell'umanità: gli autistici hanno un funzionamento prevalentemente di tipo meccanico, si sente che non c'è l'anima.

Loro amano oggetti duri, freddi, proprio come rifuggono lo sguardo (non guardano mai negli occhi) rifuggono anche il contatto con cose morbide e calde (cosa che invece di solito attira molto i bambini: il peluche, ad esempio, è morbido); gli autistici, magari, vanno a dormire con la macchinina con la quale non giocano neppure, ma passano le ore a far girare le ruote con lo sguardo perso nel vuoto. Tornando al discorso di prima, un ritardo del linguaggio è molto spesso uno dei primi segni che ci permette di individuare un bambino che ha un disturbo autistico o un problema in quest'ambito; adesso non si parla tanto più di autismo, ma di "spettro autistico": anche all'interno dei disturbi autistici c'è una certa variabilità, ci sono delle evoluzioni a vari gradi, diverse gravità fino ad arrivare alla forma di autismo meno profondo che è quello della Sindrome di Asperger dove i bambini sviluppano competenze relazionali: sono bambini, ragazzi, adulti che parlano, che in qualche modo interagiscono con le persone, anche se manca tutta la componente affettiva e emotiva.

30

Comunicano i loro bisogni, pretendono e chiedono delle cose, ma sono comunicazioni molto concrete - nei disturbi autistici il pensiero astratto non esiste, è assolutamente decapitato.

Un altro aspetto importante da considerare è il pensiero: la qualità e il tipo di pensiero variano molto con il variare dell'età. Abbiamo detto che il pensiero simbolico inizia a comparire intorno ai tre quattro anni e il pensiero astratto intorno ai sette otto anni, però sappiamo tutti che, per esempio, il pensiero dei bambini più piccoli è molto fantasioso; hanno tanta fantasia che mettono spesso nel gioco, nel disegno.

I bambini che crescono in modo armonioso, sanno perfettamente cosa è fantasia e cosa è realtà: un bambino che confonde queste cose, invece, deve far pensare – ovvio, se è un bambino di due anni è una cosa, se ne ha quattro è un'altra cosa. Confondere non vuol dire che si immedesima molto nel gioco – a volte vengono da me dei genitori preoccupati che mi dicono "Mio figlio quando gioca è completamente immerso nel gioco; non esiste più niente intorno; c'è solo quello. Non vorrei che visse in un mondo tutto suo"; questa è una possibilità, però ci sono bambini che si immergono molto profondamente nel gioco, ma che quando il gioco è finito sono perfettamente consapevoli di quello che c'è intorno a loro e perfettamente presenti nella realtà, ovviamente rispetto alla loro età. Un altro fattore da considerare, che è in relazione al pensiero, è legato alle paure che hanno i bambini: per esempio la paura del buio.

E' un classico in un bambino di quattro o cinque anni e non suscita alcuna preoccupazione, ma in un bambino più grande può voler dire che ci sono delle cose che non vanno, forse non tali da influire sul suo sviluppo psicologico in

senso stretto, però che lo turbano e lo fanno star male; paure che non hanno ragione d'essere, o non hanno ragione di essere così forti, e quindi questo deve essere un altro campanello d'allarme.

Ripeto, meglio una visita in più piuttosto che trovarsi, a distanza magari di qualche tempo, con dei problemi più grandi da affrontare. Un'altra cosa molto importante - ed è uno dei fattori più importanti per valutare la forza d'animo, la forza psichica di un bambino - è sua la capacità di tollerare le frustrazioni, cioè di tollerare i rifiuti, i limiti, il non poter ottenere ciò che si vuole; questa, ovviamente, dev'essere un'acquisizione, una capacità che aumenta con il passare del tempo; e deve essere sempre meno devoluta al genitore e sempre più introiettata e fatta propria dal bambino.

Il bambino deve sapersi dire "Questo non lo posso avere; mi dispiace, magari mi dispiace anche tanto, ma questo non mette a rischio il mio equilibrio complessivo": bambini che non riescono a tollerare nessun rifiuto, e fanno scenate isteriche - se un bambino picchia i piedi per terra a tre anni perché non gli si compra il gelato non è grave, se lo fa una volta ogni tanto; ma se ogni volta che gli si dice di no, che non può avere qualcosa, o se c'è qualcosa che lo delude; succede il finimondo, allora è un altro discorso: vuol dire che sicuramente quello è un bambino molto fragile, e che probabilmente ci sono alcuni fattori da indagare per riuscire a capire se, nel futuro, c'è una possibile evoluzione verso un disturbo più serio e più grave.

Sono bambini, questi, che vengono impropriamente considerati forti perché magari sono molto risoluti, si intestardiscono su una cosa e non rinunciano fino a quando non hanno ottenuto ciò che volevano; ma questa non è forza, questa è disperazione: è il non poter assolutamente rinunciare a quella cosa. Anche quelli che vengono definiti i capricci: il capriccio è il bambino un po' prepotente, che sbatte i piedi, ma si capisce che la sua serenità, il suo benessere non è minato profondamente.

Ci sono bambini che hanno delle vere e proprie reazioni d'angoscia in queste situazioni; quello non è il capriccio. Un altro aspetto importante da valutare sono le relazioni che hanno con gli altri, sia con gli adulti sia con i coetanei, che possono essere anche molto diverse; ci sono bambini assolutamente a loro agio con i coetanei e magari sono molto chiusi e timorosi verso l'adulto, e assolutamente non parlano se non con persone conosciute e di famiglia; delle volte fuori dalla cerchia familiare ristretta non parlano con nessuno - mi viene in mente di un bambino di quattro anni che frequentava la materna da un anno - non era andato al nido - e dopo un anno e mezzo ancora non parlava con le sue maestre; con i compagni invece, se non c'erano adulti nelle immediate vicinanze, giocava e parlava tranquillamente.

Ma può succedere anche il contrario: bambini che hanno molto più bisogno dell'adulto e sviluppano competenze relazionali molto migliori con l'adulto,

di solito verso le figure femminili, e che invece sono assolutamente negati nei rapporti con i coetanei, o hanno rapporti molto conflittuali con loro, a volte sono molto aggressivi o gelosissimi, per esempio, nei confronti delle maestre. Questi, ovviamente, sono segnali che molto probabilmente c'è qualcosa che non va e quindi deve essere una cosa che allerta.

Venendo poi alle età successive alle elementari, ci sono magari bambini molto chiusi, che parlano ma non rivelano nulla di sé, non si mettono in gioco emotivamente e affettivamente, che possono avere anche relazioni apparentemente e superficialmente buone con gli altri bambini, ma in realtà non sono veramente affezionati a nessuno, che hanno molte difficoltà ad esprimere i loro stati d'animo, tanto che spesso sembrano non avere reazioni emotive - cosa che invece nei bambini è sempre molto evidente, soprattutto in quelli piccoli. Nei bambini delle elementari meno, perché tipicamente è un'età in cui, per favorire lo sviluppo intellettuale e gli apprendimenti, la dimensione emotiva viene messa fisiologicamente in sordina; invece riprende con più intensità nella preadolescenza e nell'adolescenza: gli adolescenti sono tipicamente più vulcanici, più impulsivi, più aggressivi; e quindi anche le relazioni con gli altri vanno guardate con attenzione. Anche i comportamenti, ciò che i bambini fanno, sono importanti perché ci raccontano di loro, ci dicono cosa provano, cosa fanno, come sono o anche cosa non provano perché - e questo è più tipico dell'adolescenza - un bambino o un adolescente che principalmente agisce anziché sentire, anziché provare, anziché pensare - ad esempio, un adolescente che si arrabbia molto spesso e picchia sempre, o un bambino che fa questo: lì c'è un bypass della mente per cui le cose, gli stimoli non passano per la mente, non vengono processati affettivamente e intellettivamente, non ci sono pensieri o emozioni, semplicemente c'è l'azione.

Ci sono bambini che sono capaci di picchiare anche selvaggiamente i loro compagni senza provare nessuna emozione: non sono dei mostri, ma è il cortocircuito affettivo che per loro in quel momento è così importante che elimina ed esclude la capacità di un intervento mediatore della mente. Non sono dei mostri ma possono diventarlo; questa, per esempio, è la storia tipica del serial killer, cioè di colui che uccide ma che non prova assolutamente nessuna emozione, neanche il minimo moto di pietà verso la vittima.

E spesso - andando a ritroso nella loro storia - si è visto che erano bambini e poi ragazzi che tecnicamente si definiscono come anaffettivi cioè privi di emozioni e reazioni particolari, e spesso con una certa tendenza all'azione piuttosto che al pensiero o alla reazione emotiva. Questo naturalmente è solo un esempio estremo. Sicuramente i bambini aggressivi vanno considerati attentamente; ma ciò non significa che un bambino non debba reagire ad un dispetto subito, però un bambino che reagisce spesso così, o che immancabilmente reagisce così, è un bambino che sicuramente ha già dei problemi consistenti.

Sono comportamenti che spesso compaiono anche alle elementari, come il bullismo, con delle caratteristiche antisociali come il bullismo.

Il bullismo adesso è presente anche alle elementari - alcuni arrivano agli accessi e dicono che c'è anche alle materne! E' vero che magari ci sono bambini con atteggiamenti apparentemente da bulli, cioè prepotenti e che prevaricano; magari anche picchiano.

Però lì non c'è una componente di desiderio deliberato di prevaricazione e di violenza, come invece c'è nei bulli; è più una cosa istintiva, a volte favorita dall'ambiente familiare -anche se poi queste famiglie sono quelle che dicono "Ah, ma ha imparato a scuola a fare così", oppure "Dice le parolacce perché le ha sentite a scuola": è vero, tutti i bambini sentono le parolacce a scuola, ma non tutti i bambini le usano, quindi evidentemente non è così immediata la corrispondenza.

Per venire poi alla preadolescenza e all'adolescenza, questa è una fascia d'età in cui quello che sto per dire è particolarmente vero, e vale anche per tutte le età: se ci sono dei cambiamenti repentini o abbastanza repentini nel carattere, nelle abitudini, nel modo di essere, nel modo di affrontare le cose, sono sempre segnali che devono far riflettere, e devono costituire un campanello d'allarme: può essere che sia soltanto una situazione transitoria, ma possono essere spesso i primi segni di un disagio, un disturbo, una malattia che si sta schiudendo, quindi è fondamentale coglierli nel momento della loro comparsa.

Tutto ciò è particolarmente importante in adolescenza e preadolescenza perché queste sono età in cui ci sono diversi fattori da considerare; i più frequenti - soprattutto se combinati - sono, ad esempio, un calo improvviso del rendimento scolastico (bambini che sono sempre andati bene a scuola che nel giro di poco peggiorano di molto il loro rendimento), se compaiono disturbi del sonno che prima non c'erano (insonnia, difficoltà ad addormentarsi, incubi frequenti, magari molto spaventosi e terrorizzanti), se compare una certa chiusura sociale: questi sono tre elementi - ma non sono gli unici - da considerare molto attentamente in questa fascia d'età perché sono spesso segno di problemi che possono essere anche importanti e consistenti; possono essere i primi segni di malattie vere e proprie. Intervenire in quel momento può essere relativamente facile e quindi la situazione può essere recuperata magari anche in tempi brevi; aspettare del tempo, magari sei mesi o un anno, può voler dire una grossissima differenza. Parliamo già anche di ragazzi di undici anni, per cui che sia alcool, che siano droghe, che sia il computer, che sia la playstation; se questa diventa una cosa invasiva, con la capacità magari anche di reazioni aggressive quando si cerca di limitarli in questo, queste sono cose che vanno opportunamente considerate. Poi ci sono tutte quelle che io chiamo pseudo nuove malattie, per esempio la dipendenza da Facebook, da Twitter, dalle varie chat, oppure la microprostituzione che riguarda soprattutto le ragazze per cui vengono

concessi favori di natura sessuale in cambio di piccole cifre, cellulari, capi firmati; queste non sono malattie, sono semplicemente manifestazioni moderne di malattie o di disturbi che esistono da sempre e che oggi si esprimono così, però sono sicuramente meritorie di attenzione e di una consultazione.

Direi che questi sono i fattori principali a cui bisogna porre attenzione. La domanda ora può essere “Una volta che ho visto una cosa che mi preoccupa cosa faccio? Da chi vado?”. In Italia ci sono diversi servizi territoriali pubblici che si occupano di questo genere di problemi. Uno è la U.O.N.P.I.A. (Unità Operativa Neuropsichiatria Infanzia Adolescenza) servizi di neuropsichiatria infantile presso le ASL altri sono i consultori pediatrici, i consultori psicologici; poi ovviamente ci sono anche i professionisti privati.

La cosa importante, per quanto possibile, è di rivolgersi a persone di fiducia: cercate di informarvi prima sulla persona da cui volete andare. Anche nel privato ci sono neuropsichiatri, psicologi clinici – mi raccomando - dell’età evolutiva (gli psicologi sono una categoria amplissima che si occupa di tantissime cose, e solo una piccola parte è competente e preparata ad affrontare i disturbi psicologici: questi sono gli psicologi clinici, e dell’età evolutiva; uno psicologo che si occupa solo di adulti capirà poco di un bambino), psicoterapeuti. Io penso che l’esperienza, e anche le ricerche ce lo dicono, la cosa migliore è considerare, per quanto possa essere un bambino, l’essere umano sotto tutti i suoi aspetti, per cui anche il funzionamento mentale ha sicuramente una componente che è biologica - questo è assolutamente dimostrato - e anche una componente che Freud definiva “anima”, che è più psicologica - però tutte e due entrano e conformano la nostra mente, e le danno l’aspetto che ha e il funzionamento che ha; e non bisogna misconoscere né l’una né l’altra: occuparsi soltanto di una di queste due parti vuol dire fare un lavoro parziale, e tagliare fuori una fetta che può essere molto importante.

Vi faccio un esempio. Esistono alcune malattie psichiche che hanno sicuramente riconosciuta una componente genetica importantissima - con le conoscenze attuali non possiamo ancora intervenire sui geni; anche perché parliamo sempre di quelle che definiamo malattie poligeniche, con tanti geni coinvolti, che non sono neanche riconosciuti (ogni tanto appaiono dei titoli sensazionali sui giornali “Trovato il gene della schizofrenia”, in realtà magari tre persone ce l’hanno ma altri trecento schizofrenici non ce l’hanno) - però comunque c’è una componente genetica, cioè c’è una disfunzione dei circuiti cerebrali che presiedono a certe funzioni: Fortunatamente, ci sono dei farmaci che funzionano benissimo a questi livelli; ma non risolvono il problema: esiste tutta la parte emotiva, psicologica più profonda, che molto spesso è meritevole di attenzioni e di cure sul versante della psicoterapia.

Ma è unendo i due tipi di intervento che si ottengono i risultati migliori, che le persone stanno meglio. Applicare solo l’una o l’altra cura porta ad un risultato

monco: è importante considerare i due aspetti. Purtroppo, è solo da pochi anni che questo viene applicato anche da noi. Tradizionalmente, fino a una decina di anni fa, ci sono sempre state delle barricate: da una parte gli organicisti e dall'altra gli psicoanalisti e gli psicologi; adesso finalmente questi specialisti iniziano a parlare fra di loro e a unire le loro forze.

Detto questo mi fermerei, se avete domande da fare, io sono qua.

DOMANDA: *Io ho solo una curiosità. Sono un'insegnante e insegno alle scuole medie. Spesso ho usato il termine del pensiero simbolico come sinonimo di pensiero astratto, invece mi è parso che lei li abbia distinti.*

R: Diciamo che sono parenti. Potremmo dire che il pensiero simbolico è un precursore del pensiero astratto. Il pensiero simbolico c'è anche nei bambini più piccoli: è quello che consente il gioco simbolico, la rappresentazione di vicende, scenette - per esempio il far da mangiare, giocare con i pupazzi - è un gioco simbolico perché rappresenta e simboleggia sia delle situazioni viste vissute e fantasticate, sia rappresenta l'emozione del bambino. Il pensiero astratto è meno riferito alle emozioni: è un pensiero in senso stretto.

Con il procedere dell'età il mondo emotivo si sgancia da certe aree dell'intelligenza; che è poi il processo che consente l'apprendimento. L'intelligenza di un bambino piccolo - anche della scuola materna - è fortemente intrisa di emotività e quindi incapace di pensare in modo sganciato dall'emotività.

Il suo stato emotivo condiziona fortemente i suoi pensieri e il suo modo di vedere le cose; questo, nel pensiero astratto, non c'è: a prescindere da ciò che una situazione o uno stimolo può suscitare emotivamente, il pensiero procede in un'altra direzione - o meglio, non in stretta dipendenza da ciò che uno prova. La logica è un esempio di questo. Se io sono furibondo, a mia moglie dirò delle cose che non sono vere perché perdo l'uso della logica; se io sono sereno - o in condizioni normali - riesco a vedere le cose in modo logico; questo però a condizione che il processo evolutivo sia psicologico sia intellettuale sia potuto procedere in modo sufficientemente armonico.

La logica non è una cosa così scontata: in diverse situazioni, tantissime persone normali sono incapaci di un pensiero logico, e questo ha anche in parte una radice neurobiologica. Non so se avete mai letto sui giornali che il cervello maschile è fatto diversamente da quello femminile; il cervello femminile ha più aree associative e quindi le donne sono più brave e competenti nella dimensione emotiva - e questo è vero - però questo vuol dire che, nella maggior parte delle donne, c'è una relazione più stretta fra il modo di vedere le cose e la propria emotività. L'uomo in questo è più sganciato, infatti solitamente i maschi sono emotivamente meno mobili, meno variegati delle donne; sono più tetragoni. Però riescono a pensare in un modo più freddo e razionale.

Per venire alla sua domanda, il pensiero astratto è quel pensiero che è capace di

ragionare non su basi concrete ma solo su pensieri o rappresentazioni mentali; ed è capace di astrarre da situazioni concrete delle regole generali, che sono pensiero puro. Sono parenti ma sono diversi.

DOMANDA *Volevo fare una domanda sulla frustrazione. Sono una maestra, ultimamente abbiamo dei problemi con una bambina. A volte mi sembra di fare più danni che altro. Questa bambina non è mai stata visitata da nessuno; a noi pare che abbia qualcosa, ma i genitori non ne sono convinti e hanno lasciato stare. Ma noi abbiamo delle difficoltà nel gestirla: comportandoci con lei come ci comportiamo con gli altri bambini - proprio oggi abbiamo avuto una reazione di angoscia, ma per una banalità: disperazione, si butta per terra, ha proprio la paura in faccia. Io oggi mi sono addirittura spaventata. Come ci dobbiamo comportare in questi casi?*

R: Prima non era così questa bambina?

D: *E' sempre stata così; però oggi ha avuto proprio una reazione particolare.*

R: Il motivo della reazione di oggi quale è stato?

D: *Come diceva lei prima, ripete sempre "Voglio questo, voglio quello"; se non glielo dai, non è il capriccio, è proprio la disperazione; però "Voglio questo" per lei significa che se c'è il gelato con il cucchiaino rosa, lo vuole giallo; disperazione se non è giallo. Finito il cucchiaino giallo, c'è sempre un'altra cosa, e si va avanti così tutto il giorno. Stessa cosa fa anche a casa, ma a casa - appunto - dicono esattamente ciò che dice lei "E' testona, è troppo forte di carattere". A noi sembra che abbia un problema, ma allo stesso tempo è anche lasciata sola; non ha neanche un minimo di regola.*

R: Questo è probabile anche perché la capacità di sopportare senza eccessivi disagi le frustrazioni nasce - sì come dicevo dalla forza innata psichica per cui c'è chi è già più attrezzato alla nascita e chi lo è meno - però nasce molto, non solo dalla qualità delle relazioni che hanno questi bambini per cui se affettivamente sono sufficientemente riforniti, però anche da un'educazione in senso stretto: dall'esempio che si dà loro; quindi sia da come reagiscono i loro genitori quando loro hanno delle frustrazioni - perché l'esempio è fondamentale con i bambini: conta mille volte di più un gesto che un milione di parole, e anche come si compie il gesto - e anche come i genitori pongono ai bambini le frustrazioni, e come affrontano le loro eventuali reazioni. Se uno ha una mamma e/o un padre che, a fronte di un'angoscia anche profonda, di una forte ansia, di una forte disperazione, di fronte a un no, lo prende se lo coccola e gli parla dolcemente, gli spiega, lo accoglie in un certo modo, questo - da sempre - difficilmente quel bambino avrà reazioni di questo genere. Se invece di fronte a una reazione forte, una frustrazione, lo maltratta, lo ignora, lo picchia, gli urla, gli concede tutto - sono cose opposte, ma che in realtà sortiscono lo stesso risultato - questo conferma e rinforza il problema: da un parte c'è anche il vantaggio secondario che riesco a ottenere ciò che voglio, e

dall'altra non si sviluppa mai la capacità di accettare il limite, di accettare che quella volta il cucchiaino giallo non può averlo ma che questo non è la fine del mondo. Questo è solo uno spaccato, è solo una piccola parte di quella bambina; bisogna vedere l'intero, perché sicuramente questa non sarà l'unica cosa che non va nella bambina - se questo è un problema che c'è, molto probabilmente ci sarà anche dell'altro. Andrebbe vista. So che molte volte è difficile, per questioni di sensibilità dei genitori; solitamente le donne in questo sono molto più sensibili perché hanno una natura e un rapporto tale con i loro figli che - essendo anche più emotivo - è più istintivo, e quindi certe cose che magari non vengono messe a fuoco coscientemente, vengono comunque percepite. Io non di rado mi trovo delle mamme che mi dicono "Guardi, mio figlio o mia figlia fa così così così. Mi dicono di non preoccuparmi ma io sento che sta male", e tante volte hanno ragione: queste sono le mamme illuminate. Ce ne sono tante. Anche in questo caso di solito sono più i papà che negano e rifiutano anche soltanto l'ipotesi dell'esistenza di un problema.

D: *Infatti, mi sembra proprio che il padre di questa bambina dicesse "Anch'io da piccolo ero così!"*

R: Non siamo tutti uguali: è vero che siamo figli dei nostri genitori, non prendiamo soltanto le caratteristiche del nostro corpo, ma anche alcune caratteristiche della nostra mente sono genetiche - come dicevo prima, e poi chiaramente c'è tutta la parte ambientale, le relazioni, lo sviluppo, l'educazione. Anche la forza psichica - quella che Milani Comparetti, che era uno psicologo milanese molto famoso qualche anno fa chiamava "la competenza a vivere" - non è la stessa per tutti: uno può avere gli stessi problemi ma essere più forte e quindi cavarsela meglio di un altro che ha gli stessi problemi ma che magari lo annientano. Prendete l'esempio dei pugili: per i pugili prendersi a cazzotti in faccia non è niente, ma se io dovessi prendermi lo stesso cazzotto probabilmente mi ammazzerebbe! Il cazzotto è lo stesso ma il risultato è completamente diverso. E poi è anche vero che tanti genitori che dicono di essersela cavata, poi non se la sono cavata così tanto. Ma è vero che è una cosa che viene spesso invocata come giustificazione, come banalizzazione e normalizzazione per non riconoscere il problema. E più spesso sono i padri. Io ho diversi bambini che vengono, portati dalle madri che magari hanno litigato con il padre furiosamente, mariti che si sono defilati sostenendo di essere assolutamente contrari, ma le madri li portano lo stesso.

DOMANDA *E' possibile che questi comportamenti siano comunque legati a determinati periodi? Quando ero incinta della seconda bambina, la prima -che frequentava l'ultimo anno della scuola materna -era diventata un po' paranoica nel mettere in ordine tutto - non faceva neanche più giocare gli altri bambini, doveva sempre sistemare tutto. Secondo me è stata solo una fase; successivamente le cose sono migliorate. A me avevano detto che sarebbe*

*stato il caso di portarla a fare una visita. Ma poi, appunto, le cose si sono normalizzate: forse era un momento di passaggio e di transito; forse non accettava questo cambiamento nella sua vita, e quindi doveva rimettere a posto tutto ciò che aveva intorno.*

R: A proposito di figli unici e fratelli: non è per niente raro che la nascita di un fratello arrivi a costituire un trauma fortissimo per i figli che già ci sono. Anche in questo caso, dipende molto da varie cose: dalla “competenza a vivere”, da come i genitori intuiscono o capiscono queste difficoltà e quindi intervengono sul figlio più grande, da piccole o grandi attenzioni che si possono avere. E questo sicuramente può fare anche la differenza. Una reazione come quella di sua figlia, è possibile che sia passeggera: in fin dei conti stiamo parlando della mente - di quello che non possiamo neanche definire un organo, perché l'organo della mente è il cervello ma il cervello non è la mente; la mente è qualcosa di più complesso e diverso dal cervello, anche se funziona attraverso il cervello. Stiamo parlando di una cosa estremamente complessa, e che risente di mille fattori e di mille condizionamenti. Quello che lei dice è vero; può essere una fase. In una situazione difficile, dolorosa, traumatica, ci può essere un periodo di difficoltà che può esprimersi in vari modi - sua figlia lo ha espresso con dei sintomi ossessivi, che sono comunque un tentativo di tenere sotto controllo, principalmente le sue emozioni che evidentemente in quel momento erano turbate dalla nascita della sorella; il che significa che la mamma non si dedica più a te, non ha più tutte le attenzioni per te.

DOMANDA: *Ma tutto questo è successo durante la gravidanza. Al momento del parto, forse mia figlia ha capito che la cosa non era poi così sconvolgente. L'ha accettata.*

R: O comunque forse è riuscita ad elaborarla in qualche modo, per cui alla fine la cosa si è risolta. Il problema qual è: che quando i sintomi compaiono noi non sappiamo se saranno transitori o permanenti; l'unico modo che abbiamo per saperlo è vedere e conoscere il bambino. L'ho già detto ma lo ribadisco: meglio una visita in più, piuttosto che trovarsi poi di fronte a situazioni degenerate. Teniamo conto che nell'età evolutiva, un disturbo che si esprime in un certo modo - ad esempio un sintomo di questo genere, piuttosto che un disturbo del sonno - non rimane uguale per sempre. Si trasforma, ha un'evoluzione propria, ma così è anche per l'eventuale malattia sottostante.

Non so se avete mai sentito parlare del famoso deficit di attenzione e iperattività detto ADHD. E' un'entità patologica su cui ci si interroga molto: c'è un numero abbastanza grande di bambini che hanno disturbi di questo genere, ma a distanza di dieci anni solo una piccolissima parte mantiene questo problema; però ne sviluppano degli altri, e quindi una delle cose su cui ci si interroga molto adesso è “Qual è il destino della ADHD”? Questo per dire che, per esempio, un bambino che ha incubi frequenti - soprattutto alle elementari che

dovrebbe invece essere un'età abbastanza tranquilla, che è molto angosciato e che ha molte paure, da adolescente o magari da adulto potrà sviluppare una malattia psichica anche molto grave perché questi, per esempio, possono essere dei segni della proiettività, di una tendenza all'interpretazione, di una visione un po' paranoica delle cose che sono appena abbozzati a quell'età ma che più avanti possono diventare molto gravi. Quindi, è importante cercare di cogliere all'inizio le cose; poi, se poi la cosa si risolve nel giro di uno o due mesi e tutto torna perfettamente come prima tanto meglio. Io non sono certo quello che sostiene che tutti devono essere visti da psicologi, psichiatri e psicoterapeuti. Dal dottore si va quando non si sta bene; se abbiamo un raffreddore non andiamo dal dottore, ma se dopo quindici giorni non è ancora passato, allora è meglio andarci. Magari facciamo una visita per niente, magari invece evitiamo la polmonite! Nel suo caso tutto è andato per il meglio.

DOMANDA *sull'incapacità dei ragazzi di oggi, maggiorenni e intorno ai vent'anni, di sapersi gestire in autonomia.*

R: Non saprei risponderle relativamente alla maggiore età a diciotto anni. Io me la ricordo da sempre, non so come era prima. Sono d'accordo con lei che per alcuni versi - poi anche lì bisogna distinguere un po' perché non è proprio uguale in tutte le nazioni; questa è una cosa che risente anche in modo significativo dell'ambiente culturale e dell'*abitus* culturale. Sicuramente negli Stati Uniti o nei paesi anglosassoni, per alcuni aspetti a diciotto anni i ragazzi sono molto più avanti e più maturi dei nostri figli; ma questo è dovuto proprio ad un fattore culturale.

E' pur vero che a diciotto anni i ragazzi sono ancora in età evolutiva dal punto di vista psicologico, anche delle strutture encefaliche, cerebrali, dei circuiti neurotrasmettitoriali; però è già un'età in cui le cose sono abbastanza assestate. In realtà dal punto di vista psicologico in senso stretto, l'età adulta è quando si esce di casa e quando si va con le proprie gambe, ci si arrangia da soli: è lì la vera fine dell'adolescenza.

Mi rendo conto che in Italia parliamo dei trent'anni, più o meno! Secondo me, quello che lei dice ha una sua rilevanza.

Non saprei dirle quali siano state le spinte che abbiamo portato ad abbassare la maggiore età; forse non è un caso che i diciotto anni siano la maggiore età in quasi tutti i paesi del mondo occidentale. E' vero che pensare a una maggiore età a ventun anni, quando per esempio l'obbligo scolastico è a sedici, potrebbe essere un controsenso e creare grossi problemi anche da un punto di vista amministrativo e legale. E' una bella domanda la sua, fa nascere tante riflessioni.

DOMANDA: *Vedo anche mia moglie, che insegna alle medie superiori; mi racconta che i problemi con i ragazzi sono assolutamente gli stessi*

R: Sì. Tra un ragazzo ventunenne e un diciottenne, non c'è una grossa

differenza: sono sempre a scuola, dipendono sempre dalla famiglia, spesso non si devono fare il letto. Queste cose possono sembrare banali ma hanno una grossa influenza sull'acquisizione dell'autonomia. E' proprio l'autonomia psicologica quella che manca; anche solo il pensare "Devo farlo io. Perché lo deve fare mia madre anziché io". Il problema non è mai l'autonomia pratica.

DOMANDA: *Chiedo scusa, ma vorrei tornare sulla logica. Quello che è logico per un adulto, per una persona matura, non è detto che lo sia per un ragazzo*

R: Sì; ma logico non nel senso che si usa comunemente per dire che è scontato, ma logico nel senso proprio del termine: un pensiero che procede da un punto all'altro con dei nessi associativi logici e razionali, quindi con connessioni strette e consequenziali. Questo non è opinabile: nell'adulto e nell'adolescente quando il pensiero è logico, è lo stesso. E' vero che - per giocare un po' con le parole - gli adulti e gli adolescenti hanno delle logiche diverse: hanno una mentalità diversa e modi diversi di vedere le cose. E quindi anche di ragionare, che possono essere ragionamenti assolutamente validi ma non necessariamente logici, nel senso stretto: il ragionamento logico è quello che mette insieme, collega due elementi in un modo inoppugnabile o comunque con uno stretto legame difficilmente contestabile. Poi sappiamo bene che in alcuni ambiti ci sono cose inoppugnabili e altre no. La storia del pensiero umano, dello sviluppo dell'umanità ci dice questo: ciò che era logico una volta magari oggi non lo è più; ma per le conoscenze che c'erano una volta, quello era il massimo della logica esprimibile. Adesso sappiamo tante altre cose, e magari ci ridiamo su quelle cose; ma all'epoca era quello che il pensiero umano si poteva permettere, pur procedendo nello stesso modo - oggi come ieri.

DOMANDA *Stavo facendo una riflessione rispetto a quello che ha detto lei. L'adolescente diciottenne, ventunenne, che non si assume le proprie responsabilità; mi viene in mente - al contrario, all'origine - io mi occupo di famiglie con bambini dagli zero ai tre anni - a volte forse anche la scissione di questi bambini che sono fortemente e precocemente intellettualizzati; sono portati al fare, ma assolutamente poco radicati nelle emozioni. Sappiamo bene che se gli alberi non hanno radici non reggono le tempeste. Probabilmente la riflessione potrebbe essere ricondotta proprio su come fare a radicare chi ha bambini piccoli.*

R: Lei ha perfettamente ragione. Potremmo dire che le radici, che sono emotive, sono le radici; il pensiero, è la chioma dell'albero. E sono strettamente collegati; infatti non esiste uno sviluppo armonico del pensiero e dell'intelligenza senza uno sviluppo sufficientemente armonico e compiuto della parte emotiva e psichica. Non a caso le malattie psichiche più gravi, le psicosi - come la schizofrenia e la paranoia - che sono una profonda alterazione psichica ed emotiva, danno disturbi del pensiero, deliri e allucinazioni. La connessione è strettissima.

DOMANDA *Io sono rimasta molto colpita da quello che diceva rispetto ai bambini che si ammalano spesso il primo anno di scuola materna.*

*Mi sono sempre vantata che mio figlio non ha mai fatto nessuna scena, è sempre stato indipendente, ma - di fatto - nella crescita, ha avuto una diagnosi sul comportamento ansioso, una forte componente ansiosa che lui manifesta a volte non sostenendo le frustrazioni - banalmente se si spegne la televisione prima che finisca l'ultimo titolo del cartone animato, è un dramma - anche nelle relazioni con i suoi compagni di classe, basta niente perché lui pianga. Quindi mi è stato detto di aiutarlo a verbalizzare il suo disagio. Ma la mia domanda è questa: io devo cambiare il mio comportamento perché evidentemente il mio atteggiamento nei suoi confronti e nei confronti delle sue frustrazioni ha fomentato in lui queste frustrazioni piuttosto che aiutarlo a vincerle. Il mio problema è come faccio a cambiare i miei atteggiamenti per poter aiutare mio figlio*

R: Io non ho la ricetta da darle perché, come dicevo prima, i comportamenti e le persone vanno conosciute bene prima di poter capire quale siano le cose giuste da fare, compreso anche l'atteggiamento della madre. Le cose che ha detto sono troppo poche per poter dire qualcosa, ma mi sembra di capire che suo figlio - ai tempi - non ha avuto nessuna difficoltà a separarsi e andare alla scuola materna; però magari ha avuto tante malattie inizialmente. Questo poteva essere un primo segnale che forse non è così vero che non subiva in nessun modo quella situazione, che poi sicuramente è collegata anche alle difficoltà che manifesta adesso.

L'ansia è sicuramente quello che c'è alla radice nelle difficoltà di separazione; si chiama anche "ansia da separazione", poi ci sono vari gradi: c'è l'ansia, l'angoscia, la disperazione. Gli esseri umani sono un *continuum*, tutto è collegato se si riescono a stabilire i collegamenti corretti. Io sono sincero; quello che vi ho detto rispetto alle frequenti malattie - che di solito sono infezioni dei bambini piccoli - se ci fate caso, si manifestano di solito proprio nel primo anno di inserimento al nido - e non solo perché i bambini si passano le infezioni l'uno all'altro - non è detto che se uno mi passa un virus io mi debba necessariamente ammalare: io ho delle difese immunitarie.

Le connessioni fra difese immunitarie e malattie somatiche sono dimostrate scientificamente, cioè fra sistema nervoso e sistema immunitario ci sono connessioni neuro-ormonali certe e dimostrate. Se a tanti miei colleghi, per non parlare dei pediatri, voi andaste a dire "Sa, mi hanno detto che se un bambino si ammala frequentemente quando comincia il nido, o comunque nelle prime separazioni con la madre, potrebbe essere un segno che sta soffrendo molto e magari prodromo di qualche disturbo o malattia successiva", vi dicono "Chi è il matto che vi ha detto queste cose!". Ma questo è ciò che mi hanno insegnato e che io ho verificato.

Non vuol dire che tutti i bambini che si ammalano con una certa frequenza avranno necessariamente qualche disturbo, ma sicuramente sono sintomi a cui porre un occhio di riguardo.

DOMANDA *Mi scusi; mia figlia ha avuto delle malattie, e io più di lei. Ogni volta che si ammalava lei, mi ammalavo anch'io, nonostante gli anticorpi! E impiegavo molto più tempo di lei a guarire!*

R: Non apriamo il settore malattie psicosomatiche! Esistono e sono anche normali! Alcuni giungono ad affermare che qualunque malattia fisica è psicosomatica. Per esempio, quando siamo stanchi o demoralizzati, depressi, è molto più facile ammalarsi e prendere un'influenza - è una piccola malattia, ma è pur sempre una malattia. Un po' tristi e depressi possiamo esserlo tutti se ci capita qualcosa. Fino ad arrivare ad altre malattie molto più studiate e si è visto che hanno una genesi originariamente da un trauma o comunque da una sofferenza profonda psichica, intervenuta così presto, in epoca preverbale - prima dell'acquisizione del linguaggio, da non poter essere espressa in nessun modo; neanche mentalizzata, neanche rappresentata: è per questo che si esprime attraverso il corpo, perché le connessioni fra mente e corpo sono le prime attive nell'essere umano, sono le più primitive.

42

Tipico dei bambini più piccoli, ad esempio, è quello di rivelare un disagio psichico attraverso il copro, ma questa è una tendenza che si riduce molto con il passare dell'età, e solo alcune persone conservano questo legame particolare. Poi, magari, da adulti sviluppano delle malattie psicosomatiche. Tutte le malattie autoimmuni, di anticorpi rivolti contro costituenti del sé corporeo, del nostro organismo - che dal punto di vista dell'evoluzione naturale sono un controsenso perché attaccano l'individuo stesso; contro l'istinto di conservazione - sono malattie che hanno alla loro origine una causa psicologica. Ce ne sono di poco gravi, di molto gravi, addirittura di mortali.

DOMANDA *Di recente, mia figlia più piccola ha avuto delle crisi epilettiche di tipo rolandico; può esserci una correlazione con l'aspetto psicologico?*

R: No. L'epilessia rolandica è innanzitutto un'epilessia benigna, che passa; non lascia strascichi né dal punto di vista intellettuale né neurologico. Ha crisi nel sonno, soprattutto?

D: Sì, nel primo sonno. Ma visto che lei parlava dell'importanza di un buon sonno per la crescita corretta dei bambini...

R: Diciamo che non ha un'origine psicotica; però, ovviamente, può costituire una sollecitazione psicologica che può avere una sua rilevanza. Se ha solo crisi nel sonno, non ne è consapevole. Ma a volte si hanno anche crisi diurne e - nella crisi, se è generalizzata, lo stato di coscienza è perduto: chi ce l'ha, non se ne rende conto di avere una crisi - però in qualche modo questo può renderla, ai propri occhi, diversa dai coetanei. Ma se ha solo crisi nel sonno non succede nulla. Comunque, generalizzando, qualunque malattia abbastanza importante

può diventare una spina irritativa anche dal punto di vista psicologico; poi dipende da come uno la vive e l'affronta, quanto uno ne è consapevole. Nel suo caso, non ci può essere una cosa di questo genere.

*DOMANDA Vorrei farle una domanda ricollegandomi al discorso delle malattie nel primo anno di scuola. Noi genitori cosa dobbiamo fare in questi casi?*

R: Volete la verità? La risposta è tanto banale da essere stupida: bisogna andare da qualcuno bravo; a cui siano state dette queste cose, che sappia queste cose. Che non è necessariamente solo una questione di preparazione e di cultura. Ci sono, ad esempio, pediatri che non hanno fatto nessuno studio psicologico o psichiatrico, che si accorgono da soli che i bambini spesso non hanno soltanto delle malattie ma che queste coincidono e corrispondono con un disagio più emotivo. Può essere una cosa molto difficile da percepire; ci vuole una sensibilità che dev'essere molto fine. Quindi, questo dipende dall'individuo. Poi, il saperle riconoscere e trattare, nel caso sia necessario trattarle, è importante. Posso dirvi una cosa: il nostro Primario - il dott. Ottolini - è un sostenitore convinto che prima si interviene e meglio è; e quindi ha molto potenziato tutta la cura del disagio psicologico, emotivo, relazionale soprattutto nella fascia di età da zero a tre anni: è quella più precoce ed è quella che con interventi brevi consente di risolvere in modo assolutamente favorevole delle situazioni che lasciate a se stesse potrebbero aggravarsi notevolmente. E come il nostro centro ce ne sono altri sul territorio: Direi che comunque, per una cosa di questo genere, si può interpellare una UOMPIA. Comunque le cose vanno fatte sempre con buon senso: stare a vedere cosa succede - non c'è una caratteristica di urgenza, a meno di reazioni veramente clamorose - ma se il disagio è solo quello delle tante malattie (che non vuol dire le due, tre, quattro, cinque influenze nell'anno, ma bambini che stanno più a casa che a scuola), vedere com'è il bambino, anche se per altri aspetti possono non esserci cose evidenti, possono anche non esserci problemi. Ma se il disturbo si protrae oltre una certa età, o magari, dopo una serie di malattie, si comincia a vedere che ci sono altri segni che non vanno, allora forse vuol dire che non era un adattamento un po' critico e difficile - ma pur sempre un adattamento - ma che ci sono forse dei disagi più permanenti.

*DOMANDA Quali possono essere i disturbi legati all'alimentazione, intesa come rifiuto?*

R: Molto vari. Prima facevo l'esempio del passaggio dall'allattamento allo svezzamento: solitamente, finché è l'omogeneizzato di frutta o la frutta grattugiata viene abbastanza accolta perché la frutta è dolce; ma le pappe possono suscitare anche reazioni molto forti, di rifiuto. Chiaramente, bisogna usare il buon senso: è inutile insistere ostinatamente, sarebbe meglio riprovare dopo un mese o due. Di solito i pediatri tendono ad essere molto tassativi sulle

epoche; invece ogni bambino è diverso: magari anche solo per una questione di maturazione sua, una cosa arriva troppo presto, e aspettando un po' il problema non si presenta.

Possono esserci rifiuti alimentari anche durante l'inserimento alla scuola materna o al nido: bambini che a scuola non toccano cibo ma a casa mangiano normalmente, o viceversa. Si può arrivare anche a rifiuti alimentari così gravi da dare un deperimento fisico o un calo di peso, che richiedono addirittura un ricovero per la restituzione di un'alimentazione forzata ma adeguata in situazioni che mettono in pericolo di vita i bambini. L'anoressia nervosa è un disturbo dell'alimentazione, anche se è legata a una dispercezione dell'immagine corporea. Oppure, in casi più rari, anche l'esempio della ruminazione; ma di solito questo disturbo si manifesta nei casi più gravi - con gli psicotici o gli autistici: riescono a riportare in bocca il cibo che hanno ingerito, e continuano a masticarlo. Bambini che mangiano cose non commestibili. Però i disturbi dell'alimentazione sono legati principalmente alla quantità, anche se non mancano disturbi legati alla quantità. E' abbastanza frequente vedere bambini che mangiano quantità adeguate, ma mangiano solo due o tre alimenti - pizze, pastasciutta, focacce, caramelle. Ognuno ha i suoi gusti, ma se un bambino mangia solo pastasciutta è un altro discorso.

DOMANDA *Ho una domanda riguardo al sonno. Io sono un'educatrice di asilo nido, e una parte importante dell'inserimento dei bambini è legata proprio al sonno e al dormire. Mi rendo che, al giorno d'oggi, il seno materno viene prolungato non come fattore di alimentazione, ma come ciuccio.*

R: A volte sì. Nella mia esperienza non è raro, ma neanche così frequente. A volte quella che viene definita l'igiene del sonno, cioè tutto ciò che riguarda il mettere a letto un bambino e aiutarlo a prendere sonno, è poco curata.

Ci sono genitori che pur di far dormire il figlio sono disposti a tutto: se il bambino si calma solo con il seno della mamma, ci saranno madri che ogni volta che il bambino va calmato gli daranno il seno.

E' chiaro che poi il bambino sviluppa un riflesso condizionato; diventa un bisogno, una necessità, perché poi tutto dipende da quello. Così come ci sono genitori che, ad ogni segno di disagio del bambino, rispondono dandogli qualcosa da mangiare; anche questo è un precursore di disturbi alimentari successivi. In tantissime anoressiche c'è stata una storia di questo genere; dove la risposta al disagio, al turbamento, alla sofferenza, era inevitabilmente il cibo - magari prima il seno, poi il cibo; come non ci fosse altro nella vita. Poi, chiaramente, tutto converge su quello. E così può essere anche per il sonno: un buon modo - un po' quello delle nostre nonne di mettere a letto i figli e cantare la ninnananna, chiacchierare, raccontare una storia, accarezzarlo, cullarlo finché non prendeva sonno - non c'è quasi più. Non so se qualcuno ha letto il libro "Fate la nanna" - il libro funziona: alcuni bambini dormono, per

sfiacramento o perché comunque loro sono abbastanza dotati - ma non è un vero accompagnamento al sonno.

E' un pretesto dire che "Ah, ma se fai così gli dai i vizi, ah se lo metti nel lettone allora non uscirà per tutta la vita", invece è esattamente il contrario: sono i bambini a cui è stato rifiutato il lettone che poi a non riescono più a sganciarsi dalla madre. Naturalmente, questo può capitare anche con i bambini che sono stati accolti.

Non voglio sostenere che fare le cose giuste sia sinonimo di garanzia per il futuro, che non ci saranno mai problemi; ma sicuramente si riducono di molto queste probabilità.

DOMANDA *Abbiamo un bambino all'asilo nido che viene da settembre, ma che ancora oggi non si è abituato al lettino e dorme nel suo passeggino.*

R: Deve tener presente che a quell'età i bambini sono ancora molto piccoli. Per tanti bambini, per alcuni più che per altri, dormire non significa solo mettersi in un letto, chiudere gli occhi e addormentarsi; significa avere accanto la mamma, avere la loro casa, essere circondati dalle cose che conoscono, avere una certa dose di tranquillità e quiete; tutte cose che chiaramente al nido non possono esserci. Molte vostre colleghe mi chiedono cosa bisogna fare, ma purtroppo le nostre strutture non ci permettono di agire correttamente: non è possibile seguire ogni singolo bambino quando le maestre dell'asilo nido ne devono seguire cinque o sei per volta, o addirittura venticinque alle elementari. E' vero; non ci si può dedicare individualmente a tutti quelli che ne hanno bisogno. Bisogna cercare di fare quello che si può; se ci sono bambini più sensibili o più in difficoltà, si può cercare di avere un occhio di riguardo nei loro confronti, aiutandoli ad abituarsi meglio e adattarsi più in fretta.

Si va anche ad intuito; a volte le strade si trovano per intuizione, a volte per tentativi. Bisogna riuscire a trovare o capire cosa è giusto per quel bambino lì: non esiste qualcosa che è giusto per tutti. I bambini sono diversi e non vanno trattati tutti nello stesso modo; ma non per fare delle ingiustizie, ma per giustizia perché trattare un bambino che ha certe necessità secondo le sue necessità è giusto, quelle di un altro bambino possono essere altre e allora non è giusto che io esporti arbitrariamente sul secondo quelle del primo. Non faccio il suo bene e non lo tratto in modo equo.

Lo stesso discorso vale per i figli: i figli sono diversi; chi ne ha più di uno lo sa benissimo; si assomigliano per alcune cose ma per altre non sembrano neanche figli degli stessi genitori!

DOMANDA *Ho una figlia di quindici anni; la vedo molto diversa dalle sue amiche quindicenni. Certe volte mi faccio venire degli scrupoli chiedendomi se è normale che lei non abbia la voglia di truccarsi, di comparire.*

R: Se le cose sono solo queste non mi sentirei di dire che è una cosa anormale *tout court*. Bisognerebbe vedere se ci sono altri segni particolari.

E' vero che alcune ragazzine, oggi, a dodici anni cominciano già a truccarsi; ma è pur vero che non necessariamente il singolo deve fare quello che fa la maggior parte delle persone. Fortunatamente esiste il libero arbitrio, esistono dei gusti e delle inclinazioni che sono diverse l'uno dall'altro. Non tutti hanno bisogno di adeguarsi alla massa. Se poi magari ci sono altri segnali, magari è necessaria una riflessione in più. Come dicevo prima, meglio una chiacchierata in più con qualcuno che non rischiare di sottovalutare il segno di un disagio o di un problema.

D: *A me sembra che lei non abbia disagi particolari. Sono io che a volte mi faccio degli scrupoli in più.*

R: La domanda da farsi non è tanto "E' normale o non è normale" ma "E' serena o non è serena? È felice o non è felice?". Non è obbligatorio truccarsi!

D: *Ma io mi paragono a quando avevo la sua età, e volevo sembrare più grande della mia età, volevo sembrare più grande!*

R: Magari per sua figlia sentirsi più grande non significa truccarsi ma fare un'altra cosa. E' quello che bisogna capire. E' vero che di solito gli adolescenti vorrebbero essere più grandi, ma non è una legge universale!

46

Il dottor Piccolo di seguito prende la parola:

Nel ringraziare il dottor Leonardi per la corposa e significativa relazione, esprime alcune sue riflessioni in merito alle attività del consultorio C.A.Me.N. in particolare quelle svolte presso le scuole e che trattano argomenti relativi all'affettività e alla sessualità. Sottolineando come per argomenti così importanti mentre si registra una buona presenza degli allievi e degli insegnanti scarsa è la presenza dei genitori.

G. LEONARDI Posso delineare uno scenario anche peggiore del suo! Un paio di volte all'anno seguo un progetto con l'Associazione ITACA, un'associazione di volontari che si occupa di malattie mentali. Organizziamo delle campagne di informazione nei licei, con psichiatri e neuropsichiatri che informano i ragazzi sui segni e sulle malattie principali. I nostri referenti chiedono sempre che possano partecipare agli incontri anche gli insegnanti.

Ricordo una volta - eravamo in una classe e stavamo parlando - per sbaglio un'insegnante è entrata in aula, non ricordandosi che non c'era lezione; il rappresentante del progetto ITACA le ha spiegato che stavamo facendo informazione sulle malattie mentali e l'ha invitata a fermarsi; "No! No! Per carità!": ha chiuso la porta e se n'è andata.

# L'azione formativa della famiglia

*Intervento del dottor Aceti Ezio*

47

EZIO ACETI Buonasera. Cerchiamo di conoscerci un po' meglio.

- Lei come si chiama e quanti figli ha?

- Io mi chiamo Alessandra, ho due figli la prima Eleonora di 6 anni, il secondo Leonardo di 4.

- Sono un po' pochi due bambini!

- Sono Tommaso, ho 2 bambini Emanuele di cinque e mezzo e Valeria di tre.

- Sono molto pochi !

- Lei è direttrice qua, giusto? Da quanti anni? - Sono qua da dieci anni circa

- Bene

- Lei? - Io ho quattro figli: 9 anni, sette, quattro e uno. - Si ricordi che lei ha una faccia da numeri dispari, signora!

- Lei - Io mi chiamo Elena e ho due figli: Costanza di nove anni e mezzo e Pier Giuseppe di sei; ne aspettavo altri e non sono arrivati.

- Io sono un'insegnante di questa scuola materna e non ho figli - Bene.

- Mi chiamo Eliana, faccio la maestra d'asilo nido e non ho figli. - Bene.

- Come è andata fino adesso? Avete fatto altre serate? E' andata bene, si? - Benissimo. Sono state molto interessanti.

E. ACETI Mi è spiaciuto non essere riuscito a venire alla prima serata, era la serata a cui tenevo di più. E' venuta la mia collega Mara Staffiero - che è molto brava, perché io sono convinto che noi non sappiamo niente dei bambini. Non sapendo niente siamo pieni di pregiudizi. Vi faccio degli esempi; secondo me non esiste nessun bambino che sia lazzarone, non esiste, non l'ho mai

trovato; non ci sono bambini capricciosi; non mi è mai capitato una volta nell'educazione che uno ha ragione e l'altro ha torto, mai. Eppure, quante volte sentiamo dire queste cose. Sapete perché? Secondo me per un motivo solo, perché noi non conosciamo i bambini. Ma non sono parole mie; ma di uno dei più grandi filosofi francesi morto due anni e mezzo fa, ha detto una cosa importante: noi abbiamo letteralmente abbandonato l'infanzia. Non conoscendo i bambini, nascono i pregiudizi. Vediamo qualche esempio: molte volte viene nel mio studio una madre, magari con un bambino piccolo che sta facendo alcune cose, e la madre mi dice "Vede dottore, il mio bambino fa quella roba perché vuol dire questo, fa quest'altra cosa perché significa quest'altra"; vi garantisco che nel 99% dei casi la madre sbaglia. Anche le insegnanti di scuola materna e del nido sbagliano, nel 99% dei casi.

Tutto ciò è una proiezione del nostro modo di vedere il bambino. Vi garantisco che il bambino si comporta, ama, si relaziona e si muove in un modo completamente diverso da noi; allora noi rischiamo di attribuirgli cose che lui non ha. Se vogliamo conoscere un bambino fino ai sei, sette anni dobbiamo toglierci dalla testa le idee che noi abbiamo sui bambini.

48

E' il modo migliore per conoscerlo. Un altro esempio: sono stufo delle mamme che mi dicono che vogliono bene ai loro bambini; io non ci credo. Sono tutte balle, e sono convinto di questo. Ve lo spiego: chiedete a quelle mamme che hanno i bambini che sono venuti su "storti", se volevano loro del male; nessuna madre vi dirà di sì. Perché? - Se lei ha preso il suo uomo e mi dice che gli vuole bene, lei non vuole bene a un uomo qualsiasi - ti immagini se ti dicesse "Sai ho sposato te perché sei una donna come tutte le altre"; "Sei scemo!" ti risponde la moglie - Cosa significa tutto ciò: che lui ama lei perché lei è fatta in quel determinato modo; allora l'amore da generico diventa personale. Così su un bambino. Se noi non lo conosciamo, nasce il pregiudizio. Un altro pregiudizio è quando sento le mamme che mi dicono che nel primo anno di vita fanno piangere i bambini, neanche voi lo sapete - tutte balle! - nel primo anno noi non sappiamo perché piange un bambino.

Non sapendolo, abbiamo cominciato ad inventare delle cose - ha il mal di pancia, ha le coliche - ma nel 99% dei casi, non lo sappiamo.

Lo scopo di questi incontri formativi è quello di conoscere un po' di più i nostri bambini per poterli amare meglio, perché lo scopo è sempre nell'amore. Io stasera avrei tanta voglia di parlarvi dei bambini, ma avete già fatto una serata, quindi è inutile che io affronti questo argomento - anche se mi piacerebbe tantissimo affrontarlo. Spero che voi abbiate le idee chiare su un bambino; spero che vi abbiano detto che quando venite a prendere un bambino alla scuola materna di non pretendere che vi dia il bacio perché vi taglio la testa! - Se trovo una mamma che mi dice "Vieni a darmi un bacio!", il bambino non vuole e la mamma lo ricatta; io vi taglio la testa! Non fatelo mai più! Mai

più. - Eppure un sacco di mamme fanno così; è devastante.

Vi hanno detto da dove nasce la gelosia? C'è qualcuno che mi sa dire dove nasce la gelosia? Sapete che da grandi la gelosia fa un sacco di danni - Avete mai letto sui giornali: è arrivato a casa, ha trovato la sua donna con un altro; ha ammazzato l'altro, la sua donna e poi si è ammazzato lui.

Bel disastro che ha fatto la gelosia! – Se vedete una mamma che dice a suo figlio di non essere geloso, questa è la causa della gelosia; di tutte le gelosie. Ma noi siamo ciechi. Noi non sappiamo niente dei bambini. Non sapendolo, proiettiamo su di loro una serie di cose che non hanno. Io sono convinto che il 90% di tutti i drammi che abbiamo da grandi risalgono ai primi sei anni di vita. Noi li abbiamo abbandonati, non conoscendoli. - Ma io devo stare nel tema, non posso parlarvi del bambino perché avete già fatto una serata sull'argomento. - Allora stiamo nel tema, e parliamo dell'educazione.

Sono qui che friggo, ma spero che la mia collega ve le abbia già dette queste cose! - Si potrebbe anche impostare la serata facendo un po' di dibattito, di domande, ma prima facciamo un piccolo riassunto dei bambini che avete voi, fino ai sei anni. Il bambino fino a sei anni non ha due cose, rispetto a noi. Non ha il tempo: non avendo il tempo, ha tutto il tempo.

E' devastante che un insegnante di scuola materna pretenda che il bambino stia seduto più di un minuto e mezzo; non lo fanno, o lo fanno difficilmente. E hanno ragione, hanno mille ragioni. Anche le insegnanti di scuola elementare che mandano a casa una nota "Suo figlio non è rimasto seduto sulla sedia"; quel bambino ha mille ragioni. Vi spiego: di che cosa brontolano le insegnanti di scuola materna? Non che i bambini non hanno la zucca, ma sono ipercinetici, che fanno fatica a stare attenti, che fanno fatica a concentrarsi, sono ancora dei bebè: hanno ragione i bambini, sapete. Vi spiego perché: abbiamo fatto mille fotografie nelle camerette dei bambini di oggi, con mille fotografie nelle camerette dei bambini di trent'anni fa - le nostre; e abbiamo visto che le camerette dei bambini di oggi sono piene di cose.

E abbiamo fatto i nostri calcoli: abbiamo visto che la zucca di un bambino oggi dagli zero a sei anni riceve quarantasette volte di più gli stimoli rispetto a quelli che abbiamo ricevuto noi.

Vorrei farvi una domanda: se la vostra zucca fosse bombardata dagli stimoli, che cosa fareste? Datemi una risposta a questo e comincerete a capire qualcosa dei bambini. Che cosa fareste? Semplice - colleghi, metti insieme, colleghi metti insieme - la capacità che hanno i bambini oggi di collegare le cose è straordinaria, ma noi siamo ciechi. Non siamo più capaci di vedere la bellezza dei bambini.

Spendiamo un sacco di tempo a lamentarci, ma loro hanno la capacità di collegare le cose che è straordinaria. Uno dei giochi più belli che i bambini

possono fare è la play station – avete mai giocato alla play station? più il livello è alto, più devi essere rapido, e i bambini in questo sono bravissimi, sono straordinari. Secondo esempio: come sarà il mondo del domani? Ve lo siete immaginato il mondo del domani? Sarà un mondo globale o no? Avremo bisogno di zucche che mettono insieme o no? I nostri ragazzi saranno pronti se noi non li rovineremo - perché sono convinto che li roviniamo tutti. Terzo esempio. Guardate come sono i ragazzi oggi: da un punto di vista di testa hanno una capacità virtuale straordinaria, sono molto più avanti di noi – e smettetela di parlare male dei ragazzi di oggi, perché noi non comprendiamo niente, siamo ciechi; la fregatura è che noi li abbiamo abbandonati - I punti di forza di un bambino oggi sono che collega le cose, che mette insieme. Naturalmente ha dei punti di debolezza, che sono quelli di cui noi ci lamentiamo: i bambini oggi non stanno seduti sulla sedia, sono ipercinetici, fanno fatica a concentrarsi, fanno fatica a stare attenti. Perché? Non per le balle che vi hanno raccontato; non c'è nessun bambino capriccioso, non c'è nessun bambino furbo o cattivo, nessuno. E se qualcuno mi dice che c'è, io non ci credo. C'è il bambino che si è abituato a mettere insieme tutti gli stimoli a scapito del singolo stimolo – sapete cosa vuol dire star seduto sulla sedia? significa avere la capacità di concentrarsi sul singolo stimolo -. Secondo: il tempo.

I bambini non hanno il tempo, non avendo il tempo hanno tutto il tempo. Quando un bambino arriva qui alla scuola materna alle nove del mattino e va a casa alle quattro del pomeriggio, non sono passate sette ore; per lui sono passati sette giorni: non ha il tempo come noi. Provate a pensare: il tuo bello se ne va per sette giorni, che cosa vorresti che ti dica quando torni? Le stesse parole che volete sentirvi dire, dovete usarle con i vostri bambini quando venite a prenderli alla scuola materna: le stesse.

In Italia abbiamo avuto un grande pediatra, era docente di puericultura all'Università di Pavia, era una persona straordinaria – Marcello Bernardi – diceva: “noi non dobbiamo dare niente ai nostri figli, niente. Dobbiamo fargli sentire che sono attesi”. Vi faccio un esempio: ammettiamo che il tuo bello se ne va di casa per sette giorni, e dopo sette giorni torna a casa apre la porta e dice “Dammi un bacio”. Un momento; sono incacchiata! - Se una di voi domani viene qua e dice a suo figlio “Vieni a darmi un bacio!” vi taglio la testa! – e tutte le mamme fanno così; sbagliano tutte. In buona fede, ma sbagliano. Tu vorresti che quando lui viene a casa ti dica questo – questa frase sembra una stupidata ma è tutto - “E’ tanto tempo che non ti vedo, ho voglia di darti un bacio. Se vuoi darmi un bacio mi farebbe piacere”: in questo modo ti senti atteso, desiderato. Tutte le volte che ci si rapporta con un bambino fino ai sei anni, fate così. Lui si sente atteso. Aveva ragione Aristotele che diceva una verità talmente profonda che non siamo neanche più capaci di vederla: se andate in un posto e tutti sono su sapete cosa vi capita dopo un po’? Vi tirate

su anche voi.

Ma se sono tutte giù, dopo un po' sclerate anche voi, sapete. Così su un bambino. Sei io dagli zero ai sei anni vedo un bambino cattivo, crescerà cattivo; se vedo un bambino capriccioso, crescerà capriccioso. Ricordatevi questo: noi buttiamo addosso di quei macigni ai bambini che non vi immaginate neanche. Il problema di oggi è che non siamo più capaci di vedere i bambini nel loro essere. Sapete perché in Italia il tasso di natalità è di 1.3? Semplicemente perché gli educatori, in televisione, ci fanno vedere il bambino come una fatica, un costo, una difficoltà - che è vero - ma ci siamo dimenticati di vedere il bambino come una bellezza, una risorsa, una speranza.

Se ogni volta che parliamo, parlassimo delle bellezze dell'altro, vi garantisco che cambieremmo completamente. Questi incontri dovrebbero avere lo scopo di farci vedere la bellezza dell'educare di un bambino – la più grande stupidata è quando una mamma va a dirgli: non usare il cellulare, non fare questo, non fare quello – tutto tempo buttato via, non serve a niente. La prima cosa: il bambino non ha il tempo. Secondo: il bambino finisce gli anni. Sapete che cos'è? Non è capace di mettersi nei panni dell'altro, di vivere l'altro. Non essendo capace di mettersi nei panni dell'altro, vede il mondo in un modo completamente diverso da noi. Facciamo alcuni esempi, che le insegnanti di scuola materna dovrebbero conoscere benissimo. Provate a chiedere ai bambini di tre o quattro anni che cos'è una montagna, uno o due risponderà in modo corretto ma per la maggior parte di loro la montagna è un sasso che è diventato grande: per loro non c'è la relatività del pensiero.

La percezione, - noi siamo qua, ci vediamo per quello che siamo, ma se ci fossero i vostri bambini qui non vi vedrebbero per quello che siete -. I bambini ci vedono come dei giganti: “Quanto è bello e buono se questi giganti sono vicino a me e mi vogliono bene, ma quanto è drammatico se sono lontani da me e mi fanno paura”. E' per questo motivo che un bambino figlio di genitori armonici cresce in modo armonico, e un bambino figlio di genitori destrutturati cresce in modo destrutturato. L'obbedienza: non venitemi a raccontare che un bambino deve ubbidire a casa o a scuola, sono tutte storie. Secondo voi, un bambino deve obbedire ai genitori? – Facciamo un esempio: sono un bambino di quattro anni, tu sei mia madre, voglio che mi facciate degli esempi pratici, concreti, in cui vi devo obbedire: “Devi mangiare”, “Non ho fame”, “Lavati i denti”, secondo voi un bambino capisce la funzione dell'igiene orale? Eppure molti bambini obbediscono: solo se riusciamo a capire perché un bambino fino ai sei anni obbedisce allora riusciremo a intuire qualcosa di un bambino. Sapete perché un bambino fino ai sei anni ci ubbidisce? Per lo stesso motivo per cui noi grandi siamo disposti a fare una cosa se ce lo chiede qualcuno e non lo comprendiamo. - Se uno viene da voi e vi dice “Fai quella cosa” e voi non la capite, come il 90% delle cose che diciamo ai bambini non capiscono

come noi: quando la fate? In due circostanze: se avete stima di lui, oppure se avete paura di lui. - I motivi principali perché un bambino fino ai cinque o sei anni obbedisce è perché ha stima di noi o ha paura di noi.

Vi voglio fare un'ultima domanda: quando avete stima di qualcuno? Io ho stima di qualcuno quando sento che questo mi ha capito, è venuto verso di me; così un bambino. Se voi non sapete niente di un bambino, in lui non nascerà la stima. Io chiudo questa piccola parte dandovi un consiglio molto pratico. Noi psicologi infantili abbiamo un sogno – io non sono nessuno, ma in Italia abbiamo dei bravi psicologi infantili; abbiamo Maria Rita Parsi, Anna Oliviero Ferrari, a Milano abbiamo Silvia Vegetti Finzi, ne abbiamo tantissimi - sapete qual è il nostro sogno? Che in tutti i comuni d'Italia, tutti, venga reso obbligatorio che quando una coppia ha un bambino piccolo faccia due o tre incontri per sapere come funziona il bambino; vi garantisco che avremmo risolto il 90% dei problemi. È pesante rimproverare un bambino quando non è vero. Ultima cosa. Una classica scena; vi faccio vedere la ragione del bambino. Prendi una madre che va al centro commerciale; la mamma prende il carrello e mette il bambino nel seggiolino.

52

Vi garantisco che dopo 5 - 10 minuti la maggior parte dei bambini vuole scendere dal carrello e toccare tutte le scatolette. Quei bambini hanno perfettamente ragione a sputare per terra, a dire “Mamma brutta. Mamma cattiva”, a voler toccare tutte le scatolette sugli scaffali. Ho detto che hanno perfettamente ragione. Se ci fosse Jean Piaget - non Ezio Aceti che non è nessuno - vi direbbe queste parole. Se la mamma dice “Non fare il solito capriccioso, sei sempre il solito”, questo è pesante, fa del male. Se noi siamo ciechi, siamo lì a riprenderlo. Perché il bambino fa così? Non ve lo siete mai chiesto? Se io non lo conosco, interpreto questo come un capriccio; ma il bambino sta facendo la cosa più intelligente che esista: il bambino collega, mette insieme. E' talmente forte nella sua testa – il bambino di sei anni ha un'intelligenza pre-operatoria che sente il bisogno di collegare tutte le cose - per lui tutto questo è normale, è intelligente.

E' come se dicessi a un bambino intelligente di non essere intelligente. - Sapete quante volte abbiamo attribuito a lui le nostre paturnie! - Un altro esempio: la madre che entra in un negozio e dice a suo figlio “Non toccare nulla” e il bambino naturalmente tocca tutto, ma il bambino ha perfettamente ragione a toccare tutto. Ma noi siamo ciechi, non sappiamo niente. L'educazione fino a sei anni ha due nomi: prevenzione e tolleranza. Dopo i sei anni, l'educazione ha un altro nome: si chiama contrattualizzazione.

Vorrei che fosse scritto a caratteri cubitali: fino a sei anni la mamma è tutto per un bambino - ho detto tutto -, dopo i sei anni la mamma dovrebbe sparire dalla faccia della terra – fuori dalle balle! -, e allora il bambino si salva! - Mi assumo la responsabilità di ciò che dico! – Di che cosa brontolano le maestre

delle elementari? Ditemi se sbaglio: che il bambino è superficiale, che è ancora un bebè, che fa fatica a stare seduto sulla sedia. Ricordatevi che tutti i nostri bambini oggi sono così. Un bambino di otto anni, emotivamente ha tre anni. I vostri ragazzi di quattordici anni emotivamente sono ancora piccoli, sono dei bebè. Questo processo si chiama “adultizzazione infantile”; trattiamo i bambini da bebè. - Quanti bambini ha lei signora?

- *Due.*

E. ACETI Quanti anni hanno?

- *Cinque anni e mezzo e tre.*

E. ACETI Chi stabilisce cosa deve mangiare il bambino?

- *Io*

E. ACETI Ah, ecco, li trattiamo sempre come dei bebè! Cosa vogliamo dai nostri figli? Vogliamo che diventino autonomi e che siano in grado di decidere del loro tempo e delle loro cose. Aristotele ha ragione: se tratto un bambino da bebè rimarrà sempre un bebè; se invece quando è pronto lo tratto da grande, allora sarà in grado di crescere. E dai sei anni in avanti è pronto per crescere, bisogna sempre trattarlo da grande. Ma ricordatevi questo: non c'è nessuna donna che li tratta da grandi; per voi saranno sempre i vostri bambini, sempre. Solo se un bambino riesce a separarsi dalla madre è in grado di crescere.

Il problema oggi è questo: non si separa.

Fino ai sei anni la madre è tutto, ne ha bisogno. Dopo i sei anni il bambino è capace di mettersi nei panni dell'altro, ma prima no. Vi faccio un esempio molto semplice, fatelo con i vostri figli, per farvi capire come la logica di un bambino è diversa dalla nostra logica. Tracciate su un foglio di carta delle aste mescolate, poi prendete un bambino dai tre ai sei anni e chiedetegli di farvi vedere il bastoncino più lungo e il più corto; facile per il bambino. Ora chiedetegli di farvi vedere il bastoncino meno corto: nessun bambino di tre anni, probabilmente neanche uno di cinque, vi dà la risposta giusta; ve ne fa vedere un altro. Guardate che cosa abbiamo chiesto, noi: meno corto. Meno vuol dire poco, corto vuol dire poco; è solo mettendo insieme queste due parole che riesco a dare la risposta “più lungo”; ma i bambini non sono capaci di mettere insieme queste cose. Sapete quante volte avete chiesto cose, e loro non hanno capito la vostra logica.

Un'altra cosa devastante è pretendere che un bambino chieda scusa: nessun bambino vorrà chiedere scusa. Meno male, è sano! Più il bambino è gnucio, più è sano. Noi pensiamo che i bambini bravi sono quelli tutti compiti, ma non abbiamo capito nulla dei bambini.

Il bambino non solo non ha il tempo, non solo non è capace di mettersi in prospettiva, ma a questa età deve dire a se stesso chi è. Ci tiene talmente tanto, che il bambino ha una tensione - si chiama “ansia corporea”. Lo vedete subito - guardate i disegni che fanno: prima fanno lo scarabocchio, poi fanno

il cerchio, poi fanno il cerchio con gli occhi il naso e la bocca, poi il cerchio occhi mano bocca e le braccia che partono dalla testa; non ti fanno il collo, non fanno le spalle.

E la cosa più devastante è la mamma che dice “Perché non hai fatto il collo” - Le taglio la testa! - Perché non fanno il collo? Ve lo siete mai chiesti? Il bambino comincia a sentire una tensione dentro, sente che ha un corpo ma non ne è padrone. Provate a immaginare – avete tre anni – quando vedete i bambini alla scuola materna che ruzzolano, che spingono; guai a dire ai bambini che sono cattivi quando spingono. Molti bambini non sono ancora padroni del tono muscolare; ma noi attribuiamo loro cose che non hanno. Perché un bambino fa un disegno così? Lui è sempre vissuto con la madre, a due anni e mezzo tre comincia a separarsi dalla madre. Incomincia a sentire che ha la testa, le braccia; comincia a porsi una domanda: “Ma io chi sono?” – La prima domanda è la vita, e noi ce la poniamo a due anni e mezzo, sapete! – “Io non sono te, mamma”. Il no del bambino è sacro santo, è sano. “Ma se non sono te, mamma, chi sono io?” Tutta la percezione del sé sessuato avviene qua; sarebbe interessante andare a vedere il discorso dell’omosessualità. L’omosessualità congenita esiste solo per il 5-10% dei casi; guarda caso la maggior parte degli omosessuali sono maschi; vi siete mai chiesti perché? Sapete dove avviene l’identità del sé sessuale? Avviene tra i cinque e i sette anni; quando il bambino è contento di sé come maschio, e la bambina di sé come femmina. Sapete perché pochi bambini sono contenti di loro come maschi? Perché noi li abbiamo fregati alla grande! Guardate che fine fa un maschio: nasce da una donna, alla scuola materna sono tutte donne, alla scuola elementare sono tutte donne, anche alle medie l’80% sono donne, le catechiste sono donne; è devastante per i maschi! Tant’è che voi fate molta più fatica con i maschi che non con le femmine.

Provate a chiedere alle insegnanti delle elementari chi le fa tribolare: quasi sempre sono maschi - per forza, li abbiamo abbandonati alla grande! -. Fino ai sei anni il sistema educativo è la prevenzione e la tolleranza. Vi faccio un esempio pratico - un altro errore che facciamo in buona fede: quando vengono le madri da me e mi dicono “Ah, dottore, mio figlio quando è con me fa certe cose, ma quando va dal nonno... il nonno lo vizia, gli fa fare quello che vuole!” Non c’è nessun nonno che vizia un bambino. - Perché gridi così?! Perché questi luoghi comuni noi non ce li togliamo dalla testa, e sono pensanti per un bambino! - E’ vero: quando il bambino sta con il nonno, fa quello che vuole; ma questi sono affari tra il bambino e il nonno. Quando è con noi, il bambino sa che alcune cose non le può fare. Toglietevi dalla testa che il nonno deve fare in un certo modo: l’educazione passa attraverso noi.

Il bambino non è stupido, sa perfettamente che con i nonni può fare alcune cose. - Vi spiego perché. Noi abbiamo le tensioni della vita, le difficoltà e tutto

il resto; i nonni hanno già vissuto la loro vita, e sono più rilassati; il bambino lo sente.

Siamo noi che siamo ciechi. Con noi sa che non può permettersi alcune cose. Sapete quando viene fuori la frittata? A Natale e Pasqua, quando siamo tutti insieme. E' sempre un disastro: un bambino di tre anni con il nonno sa che può fare certe cose, con la madre sa che può farne altre, - "Se sono da solo con la mamma, ok; se sono da solo con il nonno, ok" - ma quando si è tutti insieme cosa farà? Si comporterà male. Ma voi dovete saperlo, questo. Facciamo mille litigi perché siamo ciechi. Bisognerebbe tollerare: un altro ingrediente dell'educazione è la tolleranza. Tollereremo che il bambino si comporti male, senza dirgli niente. Quando saremo a casa vis à vis potremo dire al bambino che si è comportato male, ma mai al momento; è come se costringessimo il bambino a fare una cosa di cui non è capace. Questa si chiama prevenzione. Vi faccio l'esempio della mamma che deve andare al centro commerciale: il bambino toccherà tutto. Voi avete tre possibilità con un bambino fino ai sei anni, se volete vivere tranquilli. O non ci andate, prima. Seconda: se ci andate vi informate se lì ci sono dei giochi psicomotori. Oppure c'è una terza possibilità - che è uno strumento straordinario che abbiamo, usate la parola. Bisogna essere onesti con il bambino: prima di entrare direte al bambino "Sappi che la mamma non può prenderti niente perché i soldini le servono per comperare da mangiare", voi siete state oneste; lui entrerà e toccherà tutto, e voi riprenderete l'oggetto e lo rimetterete al suo posto. Lui ha perfettamente ragione a toccare tutto, ma voi avete ragione a non prendergli nulla. L'importante che in queste due ragioni non ci si faccia del male - Sapete quando ci si fa del male? Quando la mamma dice al bambino che è capriccioso e di non toccare nulla. Quante volte ho visto di queste scene! - Il bambino ha ragione a toccare, ma voi non gli prenderete niente: tollerere. Potrei farvi mille esempi di quanto noi non comprendiamo i bambini.

Vi faccio un altro esempio: l'educazione è stata descritta in modo straordinario da un grande filosofo ebreo, Martin Buber, il quale sosteneva che se vuoi educare qualcuno, se vuoi amare qualcuno, devi fare tre cose: primo, mettiti nei panni dell'altro; secondo - quando ti sei messo nei panni dell'altro - sentirai dentro di te alcune cose; terzo, comunica queste cose e a seconda dell'età lascialo libero - fino ai sei anni no. Facciamo degli esempi pratici e concreti. Io sono qui con voi, sono contento; fra un po' andrò a casa e vedrò la mia donna. Secondo voi le dovrò dire che sono contento? Chi l'ha detto che glielo devo dire? - Quante volte fra marito e moglie si crede che ci si debba dire tutto! Ma questa è una panzanata! - Vi spiego: io sono tutto contento, arrivo a casa, apro la porta, vedo mia moglie - Buber dice che la prima cosa che devo fare è mettermi nei suoi panni - magari mettendomi nei suoi panni capisco che lei è stanca, e allora anche se avevo tutte le cose più belle da dirle,

le postpongo, gliel dirò in un altro momento.

Ricordatevi questo: ci sono coppie che parlano dalla mattina alla sera e non hanno nessun rapporto; ci sono invece delle coppie dove ci sono dei silenzi pieni e profondi; noi non siamo abituati a questo. Pensiamo che bisogna dirsi tutto; bisogna amarsi, ma per amarsi bisogna entrare nell'altro. Ma noi non siamo capaci: avete mai ascoltato un bambino di pochi giorni? E' straordinario! Sapete dove nasce l'ottimismo? Nasce a due mesi: quando il bambino con il sorriso accende la risposta della madre, ma la madre non sa come deve rispondere. - L'istinto materno è la più grande stupidata che esista! - Ho fatto l'esempio degli adulti; ora, ammettiamo che c'è una mamma che va a trovare un'amica con il bambino piccolo; il bambino si mette a giocare con gli altri bambini mentre la mamma chiacchera con l'amica; dopo mezz'ora va da suo figlio - chiamiamolo Lorenzo - "Lorenzo, andiamo!", "No!" Lorenzo ha perfettamente ragione a dire no! Cosa fa di solito la mamma? "Va bene, ancora cinque minuti": cinque minuti per un bambino che non ha il tempo, vuol dire per sempre. Oggi il dramma è quando inseriamo i bambini di cinque anni e mezzo in prima elementare; e la maestra gli dice di star seduto sulla sedia due minuti ma lui non riesce a star seduto a lungo sulla sedia; e ha ragione, perfettamente ragione. Ma noi siamo ciechi. Non siamo più capaci di amare l'infanzia. Riprendiamo l'esempio di prima: la madre ritorna a chiacchierare con l'amica, poi torna dal figlio "Andiamo Lorenzo!", "No!", e ha perfettamente ragione. E' qui che avviene l'educazione - a voi sembrano stupidate ma non lo sono - la mamma dovrebbe fare questo: mettersi nei suoi panni e dirgli "Lo so che tu vorresti stare qui ancora a giocare, - già con questa frase il bambino sente che la mamma lo ha capito; e mentre lo dice la mamma dà la mano al bambino - ma adesso dobbiamo andare"; il bambino continuerà a fare le scenate, e ha ragione a fare le scenate.

E' qui che avviene l'educazione: se, mentre la mamma lo sta strascinando e il bambino fa la scenata, gli dice "Sei sempre il solito capriccioso" il bambino sente che la realtà è frustrante e cattiva per le parole che ha detto la mamma; e da grande svilupperà aggressività. Se invece, mentre la mamma sta andando via e lui fa la scenata, la mamma non gli dice niente; che esperienza fa il bambino? Il bambino sente che la realtà è frustrante ma non è cattiva; prima o poi si adatterà alla realtà. Perché il bambino fa la scenata? Il bambino fa la scenata perché deve fare per forza qualcosa che non gli piace: il bambino butta fuori l'emozione, lui ha perfettamente ragione a fare la scenata, ma noi abbiamo ragione a portarlo via. Nell'educazione, tutti e due abbiamo ragione; tutte le volte è così. Quando voi fate una cosa, perché la fate? Perché vi sembra giusto. Quando un bambino dagli zero ai sei anni fa una cosa, qualsiasi cosa faccia, lo fa per lo stesso motivo nostro: perché a lui sembra giusto. Solo che la sua logica è diversa dalla nostra.

E se io lo amo, prima devo capire la sua logica, altrimenti io non lo capisco. Quando un bambino dice alla madre “Brutta, cattiva, vai via” in quel momento il bambino sta adorando sua madre; per lui la madre è tutto - qualsiasi paura ha va dalla mamma – la vede come un gigante. Lui vuole essere più bravo della sua mamma che è bravissima, perché ci tiene al sé. Tutta l’ottica deve essere vista nell’amore: noi dobbiamo vedere un bambino nell’amore, non un bambino capriccioso, furbo o cattivo.

Non esistono. Chiudo con quattro cardini educativi. Quattro strumenti per capire. Il primo – questo non vale solo con i bambini piccoli, ma con tutti – il primo cardine che abbiamo per aiutare un bambino è l’ascolto: noi non siamo capaci di ascoltare. Ci sono tre tipi di ascolto: il primo è un ascolto disturbato, il secondo è quello che spesso usiamo con i nostri figli – tuo figlio ti parla e noi abbiamo già la risposta pronta - è un ascolto disturbato, frammentario – lo facciamo spesso con i nostri figli; c’è il terzo tipo di ascolto, quello pieno e profondo: tuo figlio ti parla e tu non esisti, non ci sei, c’è l’altro. Avete mai ascoltato un bambino in questo modo? E’ un altro mondo. Noi non siamo capaci, pensiamo di sapere ma non sappiamo niente. Il secondo cardine è la parola, che nutre, che è sostanza; sostituite tutte le punizioni con la parola – la punizione non serve a nulla – la parola nutre, la parola sostanzia, soprattutto nelle sofferenze. Sapete perché oggi i bambini non sono più capaci di soffrire? E’ colpa nostra. Esistono due tipi di sofferenze: quelle che facciamo noi agli altri e che dovremmo evitare, e la seconda è la sofferenza della vita. La prima sofferenza che vedete qua, è quando la mamma porta il bambino alla scuola materna. Mi piacerebbe sapere che cosa fate, come avviene? Piangono? Cosa succede? Battono i piedi? Vorrei sapere che cosa dice la madre e cosa dite voi – Guardate che questo è tutto, a voi sembra una stupidata ma è tutto -.

57

Lei, come educatrice deve accoglierlo; cosa fa?

– Dipende da quello che fa la madre. Se è fiduciosa e me lo lascia lo prendo; se vedo che le cose diventano difficili devo prima riuscire a convincere la mamma!

E. ACETI C’è un unico sistema che dovremmo adottare. Faccio questo esempio, perché è una situazione che vivete spesso. La separazione si vive. Il bambino piange per due motivi: non ha il tempo, e meno male che piange – sarebbe strano se non piangesse, ha ragione nonostante le parole rassicuranti della madre; secondo, che cosa bisogna fare? Quello che vorremmo sentirci dire noi se proviamo un’ansia e dobbiamo affrontarla. Quando la mamma dice al bambino “Non devi piangere”, sbaglia! Questo è il primo errore da evitare. Il secondo errore da evitare: non lasciarlo al nido, ma bisogna usare questa

frase - per fagli capire che siamo vicini alla sua ansia. Quando un bambino ha paura, bisogna dirgli “Lo so che tu vorresti stare ancora in braccio alla mamma, - e non usare: “Non piangere, smettila!” quindi stare vicino alla sua ansia; la seconda parte della frase si riaggancia alla realtà - ma adesso devi fermarti alla scuola materna. La mamma è contenta che stai qui, sono sicura che quando tornerò a prenderti mi racconterai tante cose belle” e mentre dice questo lo passa all’insegnante di scuola materna.

Il bambino continua a piangere - e ha ragione a piangere - ma il linguaggio che la mamma ha usato umanizza la sofferenza. Noi non possiamo eliminare la sofferenza, ma le parole usate ci aiutano a sopportarla - anche nella vita futura. Cosa fa l’insegnante di scuola materna? La stessa cosa; se è brava. “Lo so che vorresti stare ancora in braccio alla mamma, ma io sono contenta che sei qui. Vedrai quanti bei giochi che potrai fare” – sembra quasi un rito, una cerimonia - il bambino andrà avanti a piangere ma nessuno l’ha fatto sentire in colpa perché ha pianto, nessuno gli ha tolto la paura, nessuno l’ha rimproverato; ma tutti l’hanno sostenuto e hanno dato senso a ciò che sta vivendo. Fate sempre così quando vedete un bambino fare delle scenate; usate sempre questo sistema.

58

- Io a volte dico ai bambini “Non ti preoccupare di niente che ci penso io”

E. ACETI E’ una cosa molto bella, ma solo una donna può dire questo! Cosa sta facendo in quel momento? Sta dando il ciuccio! Sta dicendo “Ci penso io”; fino ai sei anni posso tollerarlo! Lei dà la sicurezza al bambino. Ma le faccio capire come il mio sia più profondo – non che lei stia sbagliando, ma c’è una differenza fondamentale. Se noi impariamo delle parole che aiutano a farci gestire tutte le difficoltà e le paure, anche quando non c’è la madre, questo è più forte. Se la madre non c’è chi è che cura il bambino? Sarà il linguaggio a tenere compagnia a un bambino. - Potremmo impostare tutta l’educazione con uno strumento, che è il linguaggio: la parola dà senso a tutto.

Noi invece usiamo strumenti come il castigo, la punizione, impediamo il pianto. Sono tutte cose che si fanno con gli animali, scusate se mi esprimo così! - Noi siamo esseri umani e abbiamo il linguaggio che ci accompagna, soprattutto nei momenti difficili. Torniamo ai cardini.

Il primo cardine è l’ascolto; il secondo è la parola. Per esempio, non parliamo più della morte ai bambini e non la mostriamo più. Vi è mai capitato di essere di fronte a un morto, a una bara? Dopo un po’ inizi a pensare alla vita: sia che sia un parente oppure no, di fronte al morto inizi a pensare al significato della vita. Riquer dice “Togliendo questa esperienza ai bambini, impediamo loro di pensare alla vita”. Se una madre o un padre, di fronte al nonno che muore, non glielo fa vedere, uccide il nonno nel cuore di quel bambino. Invece usando

il linguaggio “Quando si diventa grandi si diventa vecchi, ci si ammala e si muore.

Il nonno è morto. Lo vuoi salutare?”, il bambino dirà “Sì” e andrà sulla bara a salutare il nonno, a dargli un bacio; e quel bambino per tutta la vita porterà il nonno nel suo cuore perché così facendo abbiamo umanizzato la sofferenza e non gli abbiamo impedito di vederlo.

E gli chiederemo se vuole venire al funerale, e il bambino dirà di sì. - E’ stupendo questo. - Se invece noi, con il pretesto di pensare che sia una sofferenza, gli impediamo di vedere il nonno, i bambini chiederanno “Perché il nonno se n’è andato senza salutarmi?” Vi faccio vedere l’esempio della gelosia, vi faccio vedere la logica sbagliata nostra. La mamma fa il primo bambino, dopo tre anni nasce il secondo; fino a quando era nella pancia della mamma non lo vedeva, ma quando nasce la mamma inizia a dedicare un po’ di tempo all’altro.

A questo punto, senza che nessuno di noi ha fatto niente, il bambino incomincia a provare un’emozione che non aveva mai provato: la gelosia. Tu vai in un posto e cominci a provare una cosa che non hai mai provato; e uno ti dice “Non provare quella cosa lì”; ti fa sentire in colpa. Noi siamo devastanti se facciamo così: facciamo sentire in colpa il bambino per un’emozione che prova e di cui non ha colpa. La mamma può intervenire sul comportamento - “Non picchiare il fratellino” – ma non può impedirgli di essere geloso. - Quanti pasticci, drammi, abbiamo fatto noi su queste cose! - Il terzo cardine è il sacrificio, la fatica che facciamo noi – che non ci vengano a raccontare che la vita è facile; ci stanno imbroglia tutti! -; la vita è dura, ma felice: le due cose coesistono.

La vita è dura perché tutte le volte vi sentite falliti come educatori, come madri, come padri, e dovete ricominciare da capo; ma un bravo genitore è colui che si mette sempre in discussione.

Io diffido molto dei genitori che non sbagliano mai; scapperei da una famiglia così! - Una famiglia è umana quando si sbaglia e si chiede scusa, ci si mette sempre in discussione; e anche il bambino sente che non ha dei genitori perfetti, ma dei genitori che sbagliano e si mettono in discussione. E allora anche lui tollererà i suoi sbagli, perché noi siamo di esempio. Il quarto cardine è il sostegno – il più importante. Come facciamo a sostenere i nostri bambini? Tre suggerimenti. Primo: bisogna avere sempre una visione positiva dell’altro - mi devo sempre imporre di vedere tutti in modo positivo. Secondo: mio figlio deve sentire che io lo vedo come uno che può sempre ricominciare. Terzo: quello che conta è l’attimo presente. Sapete qual è il modo migliore per educare un bambino? Ce n’è uno; che è splendido: essere su, se sei su sei contagioso.

Le insegnanti di scuola materna dovrebbero essere vestite benissimo, essere

sorridenti. L'imprinting è la prima cosa che determina il rapporto con l'altro; se la prima impressione è positiva, vi rimane per tanto tempo. – Perché pensate che lei si sia beccata la cotta per quello lì? Mica per tutte le caratteristiche che ha. La più grande balla che ci hanno raccontato è che siamo fatti l'uno per l'altro: nessuno è fatto l'uno per l'altro, toglietelo dalla testa! La più grande scemata che esiste è questa! – Noi non siamo fatti l'uno per l'altro; ma, amiamoci e diventeremo l'uno per l'altro. E' diverso. Non c'è l'uomo ideale, la donna della mia vita.

C'è la donna con la quale ho deciso di diventare l'uno per l'altro - non c'è spazio per la fortuna, c'è spazio per noi due che, se vogliamo, diventiamo una cosa straordinaria. Ma come facciamo oggi a essere sorridenti, quando la vita è faticosa? Non si sorride più. Due suggerimenti pratici. Primo: una volta la settimana, soprattutto voi donne, uscite e fate quello che vi piace – tassativamente. Secondo suggerimento – ho detto che fino ai sei anni la mamma è tutto per un bambino, eppure vi dico questo - da quando il bambino ha un giorno – appena nato, fino a quando avrà trent'anni, due volte al mese – e questo è un consiglio per i padri, mandate a quel paese i vostri figli; piazzateli dalla nonna, dalla baby-sitter, da chi volete, e uscite voi due.

E questo è obbligatorio. Il papà dovrà dire al bambino piccolo “Io questa sera esco con mia moglie” - il bambino non sa chi è la moglie; la parola mamma va abolita dal vocabolario italiano – e lui dirà “Voglio venire anch'io!”, e il padre dirà “No!. Quando diventerai grande e avrai la tua fidanzata uscirai con lei”. Sapere cosa prova il bambino? Abbiamo fatto degli esperimenti; il bambino prova tre cose. Primo: stare due volte al mese senza i genitori è importante per l'autonomia; secondo: vede che tra il padre e la madre c'è uno spazio, una tenerezza, una dolcezza, un tempo - quando diventerà grande tratterà bene la sua donna perché l'ha visto con i suoi occhi; e infine la terza cosa: il bambino – diceva il pediatra Marcello Bernardi - prova la cosa più grande che un essere umano possa provare sulla faccia della Terra, sono parole sue non mie - io dico, a differenza di Bernardi, che il bambino prova la cosa più grande che un essere umano possa provare sulla faccia della Terra dopo il rapporto con Dio; secondo me il rapporto con Dio è ancora più grande -: inconsciamente sente che è nato da quell'amore lì. E quando un bambino sente che è nato dall'amore, è fatta: darà il meglio di sé. Carissimi, chiudiamo qua. Facciamo un po' di dibattito; vediamo se qualcuno vuole dire qualcosa.

*DOMANDA Ho una domanda sul linguaggio: ho quattro bambini rispettivamente di nove anni, sette, quattro e uno. Chiaramente, il livello del linguaggio è diverso fra il bambino di nove anni, quello di sette, quello di quattro e quello di uno.*

E. ACETI Lei si renderà conto che quello di nove anni è più piccolo di quello di sette. Il 90% dei vostri primi figli maschi – soprattutto maschi - sono emotivamente più piccoli dei secondi: perché il secondo ha avuto il modello di fronte.

- Quando si faceva l'esempio di alcune difficoltà, ad esempio l'ingresso della scuola materna, o comunque in situazioni in cui il bambino esprime il suo disagio piangendo, lei diceva che la cosa migliore è accogliere il suo disagio, dicendogli "Capisco il tuo sentimento", ma con un bambino molto piccolo, ad esempio durante l'inserimento all'asilo nido, quando i bambini hanno dieci mesi, come bisogna fare?

E. ACETI E' sempre la stessa cosa: bisogna parlare in modo affettuoso. C'è una differenza fondamentale. Mentre con il bambino fino ai sei, sette anni lei usa il linguaggio ma deve comunque mettere in conto che il bambino continuerà a piangere, perché non è capace di controllare la sua emozione - quello che conta è che noi dobbiamo avere un rapporto pedagogicamente corretto per poter far crescere bene il bambino, è questo che ci interessa.

Nei bambini, superati i sette, otto anni dopo avergli parlato deve lasciare libero il bambino: la stessa frase ha un significato completamente diverso. Il bambino di nove anni spesso le verrà a dire che lei vuole più bene agli altri fratelli: ha perfettamente ragione! Non è vero che vogliamo bene ai nostri figli allo stesso modo, ma è vero anche il contrario! Sembrano due frasi contraddittorie ma non lo sono.

Queste due cose che sembrano contrarie è tutto ciò che i nostri figli contestano. Vi spiego: se io guardassi quello che avete dentro, dei suoi quattro figli, abbiamo sempre dei figli verso i quali ci sentiamo più attratti – è naturale, siamo esseri umani -, e anche i bambini lo percepiscono, eccome! E allora dicono "Ma tu vuoi più bene a quell'altro" e hanno perfettamente ragione, perché è vero. Ma il bambino non ha tutte le ragioni, ha le sue ragioni.

Sa cosa può rispondere lei? Deve dire così "No, non è vero".

Le spiego perché: se è anche vero che noi emotivamente ci sentiamo più attratti verso l'uno o l'altro, siamo comunque disposti a dare la vita per tutti i nostri figli, indistintamente.

Questo significa che l'amore non è solo l'afflato emotivo, ma l'amore è che io – pur con emozioni diverse – scelgo con volontà e intelligenza di dare la vita per tutti i nostri figli. Allora lei può rispondere "Non è vero, la mamma vuole un mare di bene a te, e a tuo fratello". E allora ha detto la verità, e anche suo figlio ha detto la verità. Ricordatevi che nell'educazione avete entrambe ragione, sempre. Solo che il suo punto di vista è diverso. La volta dopo le dirà ancora così, ma non importa: noi non possiamo risolvere tutto, però possiamo avere un rapporto pedagogicamente corretto.

DOMANDA. *Ho un bambino di cinque anni e mezzo, vicino ai sei; ci si sente ovviamente sempre sotto tiro e sempre in colpa*

E. ACETI Mi faccia degli esempi concreti

*- Ci sono delle ansie, per esempio: un bambino ansiosissimo, non si sa mai bene come reagire verbalizzando realtà e sostegno. Ma arrivo comunque alla domanda: posto che uno può rendersi conto di aver fatto degli errori, posto che il bambino ha sei, sette anni, è tardi per entrare in una fase di negoziazione, o si ha ancora uno spazio di recupero*

E. ACETI Innanzitutto state tranquilli sul fatto che vi sentite in colpa: un corso funziona quando noi siamo a terra. Ricordatevi: una serata educativa sui bambini ci mette tutti a terra, ma nello stesso tempo ci dà anche la gioia di cambiare. Le cose funzionano così: quando io mi sento a terra – guardate, io lo dico per me, per primo; io sbaglio un sacco di volte con i miei bambini; ma questo non significa che le cose che vi dico non siano vere.

62

Sono vere perché le sentite anche in voi - è mio dovere mettervele dentro - e se le senti vere ti mettono in crisi, ma non perché c'è il bravo di turno. Arrivo alla sua domanda. Se io potessi descrivervi tutte le paure che i bambini hanno... Sapete cos'è dormire per un bambino? La maggior parte dei bambini ha paura di dormire; non esistono bambini che non vogliono dormire, che sono capricciosi, ma per loro è chiudere gli occhi, separarsi dal giorno per entrare nella notte. Vi faccio vedere cosa fanno i vostri figli prima di addormentarsi: fanno le stesse cose che vorremmo fare noi se avessimo paura.

Il bambino vive le stesse emozioni che noi vivremmo se dovessimo andare per forza in una foresta oscura. – Se uno ti dice “Senti, devi andare in quella casa in mezzo al bosco buio”. Se ci devi andare per forza, la prima cosa che facciamo è di chiedere quanto è lunga la strada, se c'è della luce. – E guardate cosa fanno i bambini prima di addormentarsi: la pisciatina, la fiaba, sempre le stesse cose, vogliono sempre vedere la stessa videocassetta.

Ed è bellissimo – e se trovo una mamma che dice di non vedere la stessa videocassetta, non capisce niente – I bambini prima di addormentarsi hanno i loro rituali perché hanno paura. Hai dei bambini stanchi morti, ma che non vanno a letto; noi pensiamo siano capricciosi, ma in realtà è un bambino che ha paura. L'importante è che la mia risposta dia al bambino la possibilità di gestire questa paura. Vi faccio un esempio molto semplice, di uno sbaglio enorme che abbiamo fatto. Io rispondo tante volte a delle rubriche di pedagogia dove mi scrivono le mamme.

Una volta, mi scrive una madre e mi dice “Sa cosa è capitato Dott. Aceti? Il mio bambino faceva sempre il bagno al mare. Quest'anno siamo andati al

mare e il mio bambino aveva paura ad entrare nell'acqua; mio marito l'ha preso e buttato in acqua". Posso dirvi una cosa? Questo è devastante – uso proprio questa parola. Sapete cosa avrà questo bambino da grande? Da grande avrà delle fobie. - Non avete mai visto una persona con delle fobie, che fa dei gesti irrazionali? Quando uno ha una mania, sa perfettamente che non succede nulla, ma lo fa perché ha una paura, sa che sta facendo una cosa senza senso, ma continua a farla perché ha paura. – Ma anche per il cristianesimo è così – se io fossi un giovane, non andrei in Chiesa.

Io sono molto credente, ma stiamo fregando i giovani. Giovanni Paolo II lo ha detto: la via della Chiesa sarà l'uomo, ma noi non conosciamo l'uomo, tanto meno i preti.

Io sono molto amico dei preti, ma ancora non ci rendiamo conto di cosa sia l'uomo. – Ma ritorniamo alla sua domanda. Pensate a tutta la creatività del bambino, noi non la conosciamo: viviamo in una società dove abbiamo spento tutta la creatività del bambino, non abbiamo più l'occhio per vederla.

Vi faccio un esempio semplice: una volta mi scrive una mamma "C'è mio figlio di quattro anni e mezzo. Ci è capitato questo. Siamo andati alle giostre, e c'era la giostra dell'elicottero dove metti dentro i soldi e l'elicottero sale.

Tutte le mamme mettevano il soldino, il bambino saliva sull'elicottero tutto contento. Io ho messo i soldi e mio figlio non è salito, stava lì a vedere l'elicottero che saliva. Sa, io sono un po' preoccupata; anche perché le insegnanti di scuola materna mi hanno detto che è creativo. Cosa devo fare?" Posso dirvi una cosa? Quel bambino è straordinario! Noi abbiamo un pensiero convergente "Metto i soldi, salgo" - se faccio questo, devo fare quest'altro - il bambino, invece, aveva un pensiero divergente "Metto i soldi e posso anche stare qui a vedere l'elicottero che sale. Posso fare una cosa diversa": il creativo è così. Quanti bambini creativi non siamo capaci di vedere; e invece li interpretiamo come imbranati.

Credetemi, io sono convinto che siamo ancora agli albori dell'infanzia. Siamo partiti dal Settecento quando il bambino veniva considerato una tabula rasa; oggi, Stern – che è uno dei più grandi psicologi infantili - dice che il bambino a due mesi è capace di rispondere a noi, che ha un mondo straordinario; ma noi non siamo capaci di vederlo.

Anche in questo caso: l'importante è che il nostro rapporto sia pedagogicamente corretto. Quando è corretto i bambini crescono sani. Non fatevi prendere dalle distrazioni delle nonne e delle altre madri. Secondo suggerimento: cosa vogliamo dai nostri figli in una società dove la scuola ha molta importanza? Oggi un bambino inizia ad andare a scuola a sei anni, e ci rimane fino ai ventitré, ventiquattro anni.

Ma qual è l'obiettivo della scuola? Uno solo: che mio figlio arrivi ad amare leggere; se amo leggere – è fatta! - mi farò una cultura perché ho capito

l'essenza. Aristotele dice che tutto si educa: non esiste nessun bambino che non sia portato per la lettura; siamo noi che non li educiamo. Cominciate già a due anni; vi spiego come.

I bambini fino ai sei anni sono rituali, simbolici, vogliono fare sempre la stessa cosa, sono ripetitivi. E allora fate così: prendetevi cinque minuti tutti i giorni, possibilmente alla stessa ora, perché il bambino è metodico; possibilmente nello stesso luogo, perché il luogo gli dà sicurezza. Dai due anni tutti i giorni per cinque minuti la mamma legge il giocattolo al bambino “Questo è il camion con il tetto rosso, le ruote gialle”, e gli leggete tutta la descrizione del giocattolo. Il giorno dopo ancora; deve diventare un rituale.

A tre anni prendete un libretto e leggete l'immagine che c'è in copertina “Questa è la bambola con le trecce bionde e gli occhi azzurri”, tutti i giorni.

A quattro anni e mezzo, cinque gli leggete una fiaba. E quando a sei anni andrà a scuola, per lui leggere sarà una cosa calda, una cosa bella. Ma se non lo abbiamo fatto, perché lui dovrebbe leggere? Vi posso garantire che tutto si educa, ma noi trattiamo i bambini come dei bebè.

E' devastante che un insegnante in prima elementare consegni le schede di valutazione ai genitori; non abbiamo capito niente! Dai sei anni considerate i bambini come grandi, e dovete usare il metodo dei grandi. Il nostro metodo è il contratto; dai sei anni considerate la scuola per il bambino come un lavoro. Ci sono altre domande?

*DOMANDA Sono una maestra dell'asilo nido. Ho una domanda che riguarda il distacco. Lei diceva che deve essere la mamma e dire certe parole al figlio; ma purtroppo oggi, se prima potevano esserci delle mamme che un po' riuscivano a rassicurare i figli, trovo donne che lasciano il bambino piangendo. E questo non rassicura il bambino. Io vedo una fragilità nella mamma.*

E. ACETI Sono pienamente d'accordo. Parto dalla frase di una delle più grandi filosofe contemporanee - secondo me è straordinaria - si chiamava Maria Zambrano e diceva “Questa è una delle epoche più buie della storia contemporanea.” Questa mamma - non è mica colpa sua - non vede, non ci vede, e quindi non riesce a gestire l'ansia. Se una mamma vede come funziona un bambino, non lo farebbe. Ecco perché - io ripeto - dovremmo fare l'educazione a tutte le mamme. Una volta non era necessario perché esisteva la cosiddetta “coerenza educativa”: si diventava grandi anche se magari tutti gli interventi non erano corretti; perché quello che uno sentiva dire alla scuola materna, lo sentiva ripetere anche a casa e negli altri ambienti.

C'era la coerenza. - C'erano anche dei punti di debolezza, quanti sbagli c'erano una volta! - Oggi invece non è più così, la società è molto complessa e

le mamme non sanno come devono fare; e non sapendolo fanno questi errori in buona fede.

E allora che cosa bisognerebbe fare? Quello che sta facendo il C.A.Me.N.; corsi ovunque. Bisognerebbe mettere gli sportelli psicopedagogici in tutti i nidi, nelle scuole materne ed elementari; in modo che lo psicologo infantile non sia il luminare di turno – dove vanno i genitori che hanno i figli handicappati -, ma sia l'amico professionale della famiglia, della gente. Allora, cresceremo nella cultura dell'infanzia.

Se faccio uno sbaglio con un bambino di dieci anni, questo è in grado di difendersi; ma se faccio uno sbaglio con un bambino di quattro o cinque anni, le conseguenze sono profonde. - Voi non c'entrate, insegnanti, ma io sono fatto così: quello che penso, dico! – Noi dovremmo investire completamente tutta la politica economica: diamo un sacco di soldi alle scuole superiori e alle università, in realtà dovremmo investire molto di più nei nidi e nelle scuole materne. E le insegnanti dei nidi e delle scuole materne dovrebbero essere tutte laureate; le più preparate che esistono, le più pagate che esistono; e dovrebbero conoscere tutta la psicologia infantile, a menadito. Ma questo purtroppo non c'è: la scuola materna è ancora considerata ancora la scuola parcheggio. Essere ciechi, significa questo.

Terzo: l'altro scempio che facciamo è lasciar fuori completamente il padre. E' devastante che in tutta Italia, oggi, gli incontri che gli insegnanti di scuola materna, elementare, media, che fanno con i genitori, li fanno il pomeriggio: è devastante! Bisogna farli dalle otto e mezza, nove di sera.

Vi spiego perché: abbiamo tagliato le gambe a tutti i papà; ti viene solo quello che è un po' motivato. Ma bisogna cominciare a tirar dentro il maschio, il padre, che rappresenta l'autonomia, la norma, la regola. Se voi fate gli incontri alle quattro del pomeriggio, chi viene? Certo, all'inizio anche alle otto e mezza di sera non verrà nessuno, ma dopo dieci anni verranno. Sapete cosa avverrà? Accadrà quello che è successo con i bambini handicappati: negli anni Settanta tutti i bambini handicappati restavano fuori dalle classi, a parte, in laboratori protetti; e oggi nel 2010 per noi è matematicamente inconcepibile che un bambino disabile non sia inserito nella classe.

Abbiamo imparato la lezione. Così sarà per tutto quello che manca.

Il problema della società di oggi è che i nostri bambini sono piccoli, viziati, emotivi, dipendenti, fragili.

Avendo eliminato completamente il padre, noi abbiamo questo. Allora la soluzione qual è: norma, regola, autonomia, linguaggio, parola, padre, maschio. Questo è il percorso. Per fare questo dobbiamo cominciare a fare in modo che questo avvenga; lentamente, ma bisogna cominciare. Perché tutti i brontolamenti che gli insegnanti hanno, riguardano proprio questo - sapete. I genitori non sanno niente sul bambino; la cosa più stupida che esista - scusate

se parlo così, ma sono molto franco - è la commissione MEDIS, che non serve a nulla.

Dovrei chiedere al bambino cosa fa, se viene volentieri, se ha un buon rapporto con l'insegnante. Una delle cose più belle che un bambino può fare è che vi chiamino "Mamma". E' la cosa più bella che possa capitare; è stupendo.

E' la cosa più bella che possa capitare a un bambino di scuola materna: chiamare la propria insegnante "Mamma"! I bambini sulla faccia della Terra hanno un padre e una madre sola, ma hanno più mamme e più papà. Ma noi siamo ciechi. Carissimi è tardi e io devo andare.

- E se fosse il contrario? Che mi chiama come la maestra?

E. ACETI Non ti preoccupare, tu sei scentrata! Ma fa niente! -

Carissimi, se non c'è nessun'altra domanda; io vi chiedo scusa, sono stato un po' passionale. Ma volevo dire una cosa: andate avanti a fare questi incontri. Io sono convinto di una cosa: più vado avanti più sento che c'è una sete di questa cultura dell'infanzia. La televisione ha letteralmente abbandonato tutti, ci fa sentire in colpa dalla mattina alla sera. Io se vedo un problema all'interno della famiglia non critico ma sostengo.

66

E' la scelta che ha fatto il C.A.Me.N. - è la scelta che fanno tutti i consultori: non è di condannare la mamma perché non viene, certo, sbaglia; e allora? Noi facciamo una scelta diversa: noi non facciamo come la televisione che crea i mostri. Se c'è un problema noi diamo la luce, supportiamo.

E questa è la via.

Auguri a tutti, di cuore. Grazie

# Uno spazio per i genitori: il laboratorio sperimentale

*a cura della dott.ssa Consuelo Costa*

I progetti “Genitori oggi...” e “Il coraggio di educare: prevenzione al disagio infantile ed adolescenziale. La comunicazione empatica”, sono proseguiti con le attività di sostegno ai genitori attraverso la realizzazione del laboratorio creativo, che prevedeva attività di incontri individuali e di laboratorio in gruppo presso la sede del consultorio con un taglio educativo e di prevenzione rispetto al disagio.

In questa fase abbiamo realizzato la prima parte del laboratorio, incontrando le coppie di genitori che si sono rivolte a noi, sollecitate dai molti stimoli offerti dalle serate.

Tema prevalente degli incontri è stato il ruolo educativo della coppia genitoriale all'interno della complessità della società attuale. Una società che offre e propone molteplici proposte, una società dove tutto sembra veramente possibile e immediatamente raggiungibile, una società che nella sua pluralità genera disorientamento e confusione nei genitori che con fatica cercano una bussola per potersi orientare.

In consultorio abbiamo incontrato genitori alla ricerca di un punto di riferimento, che soprattutto cercavano un orientamento e si interrogavano sulle loro scelte educative.

Abbiamo incontrato coppie con più di un figlio, tutti in età prescolare.

Alcuni hanno usufruito della possibilità di incontrarsi per mettere meglio a fuoco alcune criticità che stavano vivendo nelle relazioni con i loro figli, per trovare un sostegno concreto nella risoluzione di alcune problematiche.

Tra i temi più frequenti abbiamo incontrato la gestione della gelosia tra fratelli (tema approfondito in una delle serate), la gestione della separazione

tra madre e figlio (regolazione della distanza), in particolare durante la notte con la richiesta da parte dei bambini di dormire con i genitori, e in linea generale abbiamo affrontato la fatica vissuta dai genitori di dare limiti e confini, elementi irrinunciabili per offrire sicurezza ai propri figli, senza per questo viverci come genitori troppo severi, non abbastanza attenti ai bisogni e desideri dei loro bambini. A tale proposito spesso sembra esserci questa confusione tra l'ascolto dei bisogni, tema oggi rilevante in tutti gli ambiti pedagogici, e la necessità di dare regole e paletti precisi ai figli, (contenimento necessario per un sano sviluppo): talvolta un aspetto sembra escludere l'altro, facendo così mancare sempre un aspetto fondamentale del compito di un educatore attento e presente.

Alcune coppie, decisamente minoritarie, hanno scelto di usare questo spazio di confronto come un ambito dedicato al confronto come coniugi e genitori, pur non avendo specifiche problematiche, ma in maniera semplice e profonda, cercando un luogo dove interrogarsi sul difficile e prezioso compito di genitore.

68

Uno spazio per pensarsi come genitore, utilizzando anche lo sguardo di un professionista, un luogo dove attivare riflessioni e generare consapevolezza, un tempo per crescere e diventare sempre più protagonisti delle proprie scelte educative.

Questa vorrebbe essere la proposta concreta del laboratorio, un servizio non solo per genitori disorientati e smarriti, ma molto spesso, semplicemente genitori soli nel loro compito educativo, soli nella fatica e sfiduciati che oggi soprattutto sia possibile prendere una posizione quanto mai attiva e pensata del proprio agire educativo.

Riteniamo che non solo sia possibile, ma che sia quanto più necessario e urgente prendere in mano la propria funzione educativa e genitoriale; come consultorio che vuole realmente essere un luogo di riferimento per le famiglie, questo ci sollecita ad essere quanto più presenti e disponibili.

Come pedagogo troppo spesso mi trovo di fronte a genitori insicuri di fronte alle loro intuizioni educative; quando ci si confronta una frase che spesso ritorna è questa: “anche io non vorrei che...ma lo fanno tutti i suoi compagni... allora mi adeguo.”, allora più che mai diventa urgente dare il coraggio di difendere le proprie intuizioni e trasformarle in azioni educative concrete.

Creare cultura in educazione, un compito quanto mai arduo, ma questo progetto è un inizio, e speriamo che possa sempre più avere spazio di crescita. In particolare penso alla possibilità di passare da incontri e consulenze individuali o di gruppo a momenti di incontro tra i genitori.

La parte conclusiva del percorso potrebbe proprio essere quella di laboratori

educativi permanenti: luoghi di incontro e condivisione per gruppi di genitori. L'esperienza nel campo educativo ci ha insegnato come molto spesso fatiche e dubbi nell'educare possano trovare una prima "risoluzione" attraverso il confronto tra persone che stanno vivendo la stessa esperienza: difficoltà e dubbi quando hanno la possibilità di essere individuati, nominati e condivisi, acquistano una nuova luce ed una nuova possibile lettura offrendosi come una prima strada per il superamento della stessa difficoltà.

Nel confronto e nello scambio, dove tutti hanno la possibilità di esprimersi ed essere ascoltati è possibile legittimare le proprie idee ed intuizioni e trovare il coraggio che nasce nel sentirsi sostenuti.

Le difficoltà di una famiglia, quando si ritrova tra tante altre famiglie come uguale o simile, si trasforma in esperienza di normalità e quotidianità nella fatica educativa, e i genitori a confronto si incoraggiano e si sostengono, si rafforzano nella loro competenza genitoriale.

Il gruppo ha la possibilità di attivare nel proprio percorso risorse già presenti.

Desideriamo creare dei gruppi dove lavorare insieme con i genitori, soprattutto come facilitatori oltre che formatori, per viaggiare insieme nella complessità dell'educazione e della relazione con i propri figli, affinché i genitori, protagonisti dell'esperienza, ne traggano vantaggio e benessere per sé e nell'incontro con i propri figli.

Tematiche varie, proposte sia dai conduttori che dai partecipanti saranno esplorate con modalità differenti, ma sempre con la partecipazione attiva di tutti.

Tuttavia constatiamo che muovere i genitori, quando non stanno attraversando una evidente fase di difficoltà, è quanto mai difficile; i tempi di oggi tra lavoro e famiglia sono più che mai contratti e trovare un momento per sé, senza essere mossi da un'emergenza, spesso sembra essere un lusso per pochi o nemmeno immaginabile né percepito come necessario, per altri.

Ci piacerebbe fare nascere nei padri e nelle madri che incontriamo il desiderio di stare insieme, di parlarsi, di confrontarsi, di fare nascere domande che portino in primo piano il significato del proprio agire educativo e il desiderio di prendere in mano con entusiasmo e coraggio il proprio ruolo di genitori.

# Fondazione C.A.Me.N. onlus

*“La Fondazione opera per affermare il valore della persona umana nel riconoscere la famiglia come ambito primario formativo”*

## **Enti Fondatori**

- *Arcidiocesi di Milano*
- *Associazione St. Camen*
- *Associazione la Bottega dell'Orefice*
- *Fondazione Ambrosiana per la Vita*
- *Fe.L.Ce.A.F (Federazione Lombarda Assistenza alla Famiglia – onlus)*
- *Provincia Lombardo Veneta dell'Ordine Ospedaliero di S. Giovanni di Dio Fatebenefratelli*

70

**L**a Fondazione C.A.Me.N. onlus (Centro Ambrosiano Metodi Naturali) nasce nel 2004 per volere della Diocesi di Milano per svolgere attività di utilità sociale nel settore assistenziale, socio-sanitario e di ricerca scientifica, al servizio della famiglia e dei consultori familiari di ispirazione cristiana allo scopo di promuovere, sostenere e diffondere i metodi naturali per la Regolazione Naturale della Fertilità.

**P**resso la Fondazione si svolge attività di consulenza sulla Regolazione Naturale della Fertilità dando ai singoli e alle coppie la possibilità di scegliere fra le scuole oggi in Italia specializzate in questo campo. Collaborano con la Fondazione infatti insegnanti del Metodo Billings e insegnanti del Metodo Sintotermico secondo CAMEN.

**P**er meglio assolvere a questo servizio è attivo un Consultorio Familiare, riconosciuto dalla Direzione Generale ASL Milano con Delibera n. 923 del 10 Aprile 2007 e accreditato dalla Regione Lombardia con D.G.R. n. 4995 del 26 Giugno 2007, per affrontare tematiche sanitarie, sociali ed etiche in risposta ai bisogni delle coppie e dei singoli.

Operano nel consultorio: ginecologi, assistenti sociali, infermieri, ostetriche, psicologi, consulenti familiari, consulente etico e un consulente legale.

### **In particolare:**

- Divulga e promuove la cultura della famiglia, base della civiltà e dell'amore;
- Offre consulenze alle coppie sulla Regolazione Naturale della Fertilità;
- Promuove attività di sostegno e di aiuto alle famiglie, alle coppie e ai giovani nelle scelte e nelle decisioni che la società sollecita;
- Svolge un servizio di sostegno concreto al singolo, alle coppie o alle famiglie in difficoltà, mediante colloqui e consulenze con specialisti;
- Sostiene e tutela, fisicamente e psicologicamente, la partoriente e il neonato;
- Sostiene il rispetto della vita nascente con tutte le modalità di sostegno possibile;
- Attiva uno sportello giovani;
- Informa e forma adolescenti, giovani, genitori ed educatori in merito all'educazione affettiva e sessuale;
- Informa le coppie in merito all'adozione e all'affido dei minori attraverso la collaborazione con lo Sportello Anania.

### **Fra le attività formative realizza:**

- Corsi per fidanzati su problematiche psicologiche, mediche ed etiche per favorire una corretta formazione delle famiglie;
- Incontri di formazione teorico-pratica sullo studio della fertilità e per la regolazione delle nascite;
- Corsi di educazione all'affettività e alla sessualità per genitori, insegnanti, giovani ed adolescenti;
- Percorsi di accompagnamento alla nascita per giovani mamme, comprendenti visite ginecologiche;
- Corsi pre-parto e post-parto.
- Corso massaggio infantile mamma - bambino



# Indice

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO <i>Dott. Riccardo Piccolo</i>	2
"COME ESSERE GENITORI OGGI" <i>intervista al dottor Ezio Aceti</i>	4
"DINAMICHE RELAZIONALI IN FAMIGLIA" <i>intervista alla dott.ssa Debora Nava</i>	7
"ESSERE GENITORI OGGI" <i>intervista al dottor Leonardi Giorgio</i>	12
"E' POSSIBILE EDUCARE" <i>intervista allo dottor Ezio Aceti</i>	17
"I BAMBINI OGGI SONO CAMBIATI" <i>Sintesi conferenza dott.ssa Mara Staffiero</i>	21
NEUROPSICOPATOLOGIE DELL'ETÀ EVOLUTIVA: <i>segni e sintomi; relazione del dottor Giorgio Leonardi</i>	25
L' AZIONE FORMATIVA DELLA FAMIGLIA <i>intervento del dottor Ezio Aceti</i>	47
UNO SPAZIO PER I GENITORI: <i>Laboratorio Sperimentale a cura della dott.ssa Consuelo Costa</i>	67



## **Relatori e Collaboratori**

**Dottor Ezio Aceti** - *Psicologo e Psicoterapeuta*

**Dottoressa Consuelo Costa** - *Consulente Pedagogica*

**Dottor Giorgio Leonardi** - *Neuropsichiatra infantile  
dell'azienda Ospedaliera Fatebenefratelli di Milano*

**Dottoressa Debora Nava** - *Psicologa dello sviluppo*

**Dottoressa Mara Staffiero** - *Psicologa*

**Prof.ssa Accàscina Serena** - *curatrice delle interviste*

**Dottor Polizzi Massimo** - *Progettista*

**Dottor Riccardo Piccolo** - *Coordinatore degli incontri*

**Marina Passone** - *segreteria del Progetto*

Stampato nelle officine di Milano nel mese di settembre 2010  
Progetto grafico e produzione: [www.graficheroario.it](http://www.graficheroario.it)  
Copia non in vendita.